

sconfinamenti

N°7

AZUL

Paula mi ha picchiata selvaggiamente. Mi sento impotente perché è più grande di me. La odio. La odio. Non vado più a nascondermi al mio salice piangente, da molto tempo. Mamá era a lavorare. Dopo lei ha preso le forbici, mi ha ferito alla schiena. In quel momento voleva uccidermi. Rimarrà una cicatrice. Sono andata via. Sono scappata da casa. Arrivo a casa di Griselda correndo. Piangendo. Le racconto tutto e lei mi ascolta. Mi guarda la schiena e dice che non è tanto male. Non vado in ospedale, non mi è venuto in mente. Dice: andiamo al mare, perché la giornata è insolitamente calda. A piedi, perché non abbiamo soldi per i biglietti del bus. È molto lontana la spiaggia.

Siamo arrivate al mare. La marea è bassa; ci sono chilometri di sabbia che attendono l'abbraccio dell'oceano, è disegnata da improbabili geografie. Ci spogliamo, ci stendiamo su di essa, nude. Ricopriamo la nostra nudità con la sabbia. La spiaggia è deserta. Finalmente ricomincia a salire la marea, le onde lambiscono i nostri corpi nudi appena sbocciati.

I limiti? Le donne, le bambine devono guardarsi dagli uomini, solo questo sappiamo. Dovrebbe bastare questo.

I limiti? Nessuno ci ha mai spiegato in cosa consistono. Non so neppure, a quattordici anni, il significato della parola: vergine. La mia ignoranza rasenta la stupidità.



AZUL

sconfinamenti

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
segreteria@2001agsoc.it



Editore "Duemilauno Agenzia Sociale"
Società cooperativa sociale a r.l.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)

Direttore Responsabile / Perla Lusa
Progetto grafico ed impaginazione / Fabio Divo
Copertina / Foto Sergio Serra - Cielo di Patagonia
Stampa / Stella
Chiuso per la tipografia - 1 luglio 2005

Indice

Ester del Castillo

AZUL pag. **17** / AZUL II pag. **45** / AZUL III pag. **69**

Sergio Serra

Vanessa pag. **4** / Il Piccolo Principe pag. **40** / Bruce Chatwin pag. **65**

Estela Perassolo

La cigarra de Mercedes Sosa pag. **83**

Roberta Facchini

Un lungo inverno pag. **86**

Ringraziamo:

Enrico Maria Mason per le foto di scena dello spettacolo teatrale "Un lungo Inverno",

Ester del Castillo per i disegni,

Rosa Salvi e Giorgio Pavan per le immagini di paesaggio.

Vanessa

Sergio Serra



I nostri “servizi”, quasi sempre, sono contenuti in luoghi geografici: case con cucine e letti, strade e quartieri, officine, scuole, laboratori... tutti attraversati, circumnavigati da istanze e sogni, necessità quotidiane e progetti di persone.

Se è vero che i nostri operatori non curano ma “si curano di...” la parola che in modo naturale sussegue alla preposizione non può rappresentare un organo del corpo e la sua offesa, né un nome proprio, che da solo non potrebbe spiegare. Ciò di cui dobbiamo occuparci somiglia molto ad un percorso, ad un susseguirsi continuo di situazioni, ricordi, dolori, suoni e immagini che conducono a quel momento (il momento dell’incontro) nel luogo geografico. L’oggetto è dunque la Storia.

Così pensavo e scrivevo nell’introdurre un corso di formazione, progettato su un percorso di esperienze dirette che hanno come traccia l’autobiografia, del quale forse scriveremo su altri “Sconfinamenti”, appena due mesi prima di leggere *AZUL* di Ester del Castillo.

Fin da quelle prime secche, dolorose, romantiche pagine, profondamente sudamericane, le storie di Ester mi hanno fatto tornare in mente, rafforzate,

quelle riflessioni sull'essenza, sulle ossa e sui nervi del nostro lavoro. Oltre a questo, mi pesa ancora un certo senso di responsabilità che l'autrice mi ha consegnato, unitamente al suo racconto: "Pensa... queste pagine sono nate da una donna, da altre donne, con un lungo percorso, aiutata a scriverle, a ricopiarle, a correggerle. Da queste pagine si farà uno spettacolo di teatro, ridotto da donne, diretto e interpretato da altre donne. Sei il primo uomo che leggerà questo lavoro!" Considerando, inevitabilmente, quale magra, piccolissima figura fanno tutti gli uomini in questa storia, e volendo pubblicarla, per la prima volta, su un giornale per farla leggere, forte e chiara a tutti, uomini compresi, questo leggero senso di urgenza ancora non mi abbandona. Né tanto meno mi abbandona ogni giorno, per simili motivi, quando dialogo con una comunità abitata da giovani madri con i loro bambini, piccoli e piccolissimi, e colleghe (ormai tutte donne) che con loro cucinano, sognano, urlano, portano i figli a scuola e vanno al mare... Vanessa.

Un luogo geografico, nato dall'incontro con *Ester* e con altre madri, dove nessun altro uomo entra.

Queste STORIE sono dunque tutte originate e moltiplicate dal momento dell'incontro in un luogo, in più luoghi, anche infinitamente lontani, e stratificate nella contemporaneità e nel perfido, sottile gioco delle coincidenze.

Entrare in questo mondo, da più porte nello stesso momento, non può essere che il nostro avventuroso mestiere.

Finisterre • Comunità terapeutica per tossicodipendenti. Forse i lettori più attenti, o più fedeli, di "Sconfinamenti" si ricorderanno il n. 4 della rivista, interamente dedicato alla nascita, alla resistenza e alla fine di Finisterre, comunità di frontiera, fondata a Trieste dall'allora separata cooperativa Agenzia Sociale e l'allora Ser.T. dell'USL Triestina. Ancora una volta da un luogo mitologico, Cabo Finisterre sulle coste spagnole del Golfo di Biscaglia, quella comunità prendeva il nome, e insieme ad esso il concetto, pericoloso ed affascinante del "non ritorno", del senso stesso che "ogni viaggio ha nell'essere intrapreso".

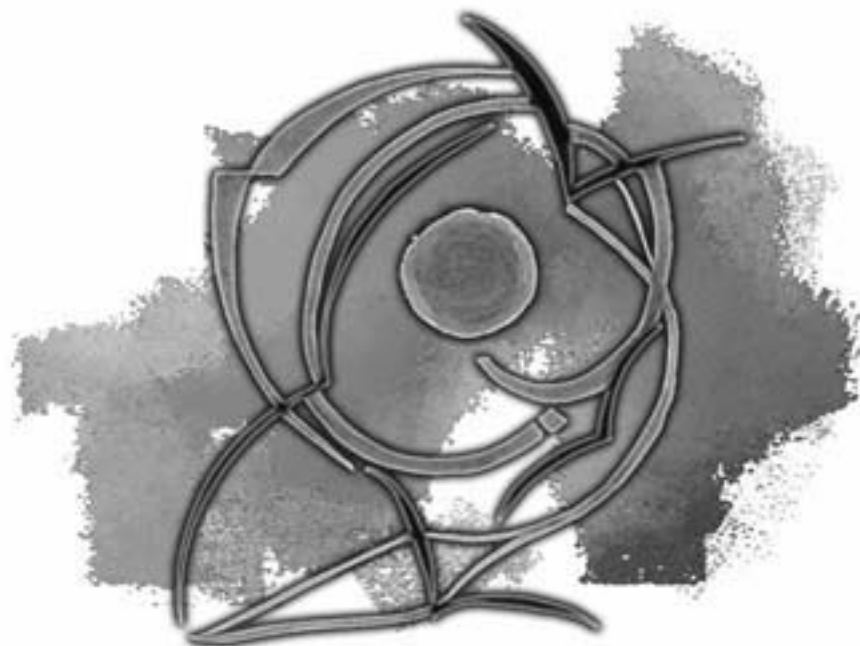
Nei primi mesi del penultimo anno del secolo ventesimo avvenne l'incontro con *Ester*, a Finisterre. Ma durò poco, come lei stessa vi racconterà. Ero da poco succeduto all'amico ed impareggiabile collega Eugenio Santioni alla guida di quell'esperienza bella, faticosa e contraddittoria, sempre in lotta per sopravvivere, e lei attraversò quella comunità piena di uomini, di partite a calcio, di viaggi con lo zaino in spalla e di duro lavoro nei cantieri della città. Lo fece rapidamente, con la fretta di chi deve dimostrare qualcosa a qualcun altro, riempiendo la casa di disegni variopinti abitati da farfalle, fiori, volti di donne dai tratti rilassati, vagamente orientali. Un mondo oleografico in netto, stridente contrasto con ciò che accadeva tutti i giorni, e che era accaduto nella sua vita,

come un'ancora onirica cui rimanere aggrappati, nonostante tutto, nell'imperversare indifferente del diluvio. Non era l'unica. Molti ragazzi, e anche molti operatori, in quegli anni credevano nella brevità dei percorsi di riabilitazione, nel totem facile e a portata di mano del drug-free fai-da-te. Sembrava sufficiente una comunità aperta sulla città, affettiva ed elastica: trovare un lavoro, una casa... una moto ed un campo da calcio. Nonostante tentassimo in tutti i modi di trattenere i suoi abitanti (4 operatori e 2 obiettori), affascinarli con attività stravaganti, farli riflettere sulla complessità delle cose e soprattutto delle piazze, tra il '97 e il '99 i percorsi riabilitativi a Finisterre non riuscivano a durare più di 7 - 9 mesi, non solo perché ci si tornava a fare, non subito. Probabilmente si correva troppo, gli obiettivi arrivavano presto: soldi, sport, vacanze, amici, distanza reverenziale dall'eroina. Mancava il tempo per riflettere, per frantumare i sassi che ingombrano l'anima, per crescere.

Non si può farlo da soli, non subito.

Cima Sappada • C'è molta neve, finalmente, dopo tanti inverni "secchi": la prima neve del nuovo secolo!

La comunità Finisterre si è trasferita per una settimana, accolti ed operatori, dentro ad un piccolo rifugio nel cuore delle Alpi Carniche, a 1600 m, sotto le alte rocce del monte Siera.



Sciamao tutto il giorno e alla sera, invece di tornare a valle, rimaniamo sulla montagna, in mezzo ai boschi di abete e larice, alle piste da sci finalmente silenziose. Dopo la cena l'amico gestore se ne torna a casa, giù a Forni, sciando nella notte e ci lascia il rifugio tutto per noi, con la luce che filtra dalle piccole finestre ed illumina appena qualche metro intorno di rami imbiancati; più in là, solo le sagome scure dei monti che segano il cielo stellato. Infinite partite a carte, discussioni, scherzi e timide uscite nel gelo notturno, in quel rifugio. Una notte, dopo una lenta nevicata di parecchie ore, le nuvole si diradano ed appare improvvisamente la luna piena riflessa sul bianco della neve che ha ricoperto ogni cosa, come se la luce si fosse improvvisamente riaccesa, fuori. Subito si progetta la spedizione: si reindossano le tute, gli scarponi e battendo la traccia in mezzo metro di neve fresca, sci in spalla, si risale il pendio della pista ormai cancellata. Rotolando in una neve leggerissima e fresca abbiamo sciato, soli nella notte tra i monti, inondati dalla luce della luna piena.

Ester è parte di quella strana armata di sciatori scalcinati in settimana bianca a Cima Sappada (come nelle migliori tradizioni triestine). È da pochi giorni tornata a Finisterre dopo due anni, ma è cambiata. Spesso è in disparte, triste. Pur sforzandosi non riesce a condividere il cameratismo spontaneo di quei momenti unici sui monti. Mal sopporta gli scherzi, le esagerazioni e il tormentone della settimana: "una donna patagonica non può avere problemi con la neve e il ghiaccio!". Chiede spesso di tornare a Trieste e rotola invariabilmente tutto il giorno sulla neve, perché ha le gambe molto rigide, causa uno dei suoi molti malanni, e non riesce a scendere nemmeno la pista più semplice.

Ester è una donna malata e sola. Mi impressiona la quantità di enormi pillole che deve buttare giù tre volte al giorno, sia per combattere i mali che la tormentano che per scongiurare una infezione da HIV che forse ha contratto. Le sue due bambine sono rimaste a cinquecento chilometri di distanza, chiuse in una comunità dell'Emilia, dalla quale è fuggita.

Clandestinamente, tento di leggere nei suoi occhi smarriti lontano, seduta in un angolo, mentre tutto intorno, fuori nella neve e dentro nel rifugio, anche il tossico più malandato vive il suo momento di gloria alpina. Di cosa ha bisogno? Di cosa c'è bisogno?

Dopo aver insegnato tutto il giorno la curva a spazzaneve (non è ancora purtroppo esplosa l'era del *carving*) a Pupo, a Fabietto, a Manuel, dopo il fragrante frico e polenta di Katerina per cena, le carte e i Litfiba a tutto volume a fare tremare la valle, mi stendo con la schiena rotta sulla branda nell'accogliente e caldo sottotetto del rifugio. Mentre il meritato sonno si impadronisce di tutti gli altri, nasi abbrustoliti e gambe distrutte, sotto le coperte un pensiero mi insegue mentre tento di addormentarmi: quelle bambine devono tornare. Tutti i bambini devono ritornare.

Una volta di nuovo a Trieste ci mettiamo subito al lavoro per ricomporre i pezzi di una vita sbriciolata attraverso due continenti, o almeno proviamo. Ester è entusiasta, le dottoresse del Ser.T. anche; ci aiuteranno in modo determinante. È quello che bisogna fare. L'assistente sociale del Comune, che ha in affido le figlie di Ester, crede subito nel progetto e comincia a lavorare per trasferirle a Trieste, ricongiungendole alla madre. Tutto è molto difficile: la comunità dove sono rimaste ha una pessima opinione di Ester, non crede minimamente nella possibilità della riunione, comincia l'ostruzionismo a colpi di diagnosi, relazioni, documenti, decreti del Tribunale dei Minori. Si è appena concluso il primo quadrimestre e anche il trasferimento scolastico sembra un'operazione insormontabile: media Alex, elementare Matilda.

Già, ma ci vuole un luogo, un luogo geografico per rifugiare questa madre patagonica, i suoi dolori e le sue figlie ritrovate e, oltre, tutte le altre madri spezzate.

Ma noi non abbiamo che Finisterre, lembo estremo di terra emersa; può vivere un bambino in mezzo a scogli umani sommersi dalle tempeste atlantiche?

Via Milano 7 • Ma forse un luogo esiste...

Ancora prima della nascita di Finisterre, un piccolo nucleo di suoi fondatori (Chiara, Eugenio ed io) ha lavorato per due anni in un gruppo appartamento per giovani utenti del Ser.T. Quella piccola casa accoglieva quattro ragazzi che avevano bisogno di un periodo di ospitalità semi-autogestita per superare i brutti momenti della post-disintossicazione e riprendere a vivere come fanno tutti: in una casa, con qualcuno, lavorando. Il luogo non era vasto, appena quattro stanze, tutte comunicanti, una cucina e un bagno, in una delle zone più caotiche e inquinate della città: via Milano. Si può dire che quell'appartamento, di proprietà del Comune, e l'esperienza che portava, fu il padre della comunità che venne dopo, che si aprì dopo infinite vicissitudini e l'immane raccolta di firme contro, dei soliti illuminati. Dopo il 1996, via Milano 7 divenne la "succursale" di Finisterre, e per un paio d'anni funzionò come luogo di sperimentazione per quegli accolti che avevano già svolto un certo percorso nella comunità centrale, oltre la disintossicazione, l'accoglienza e una buona residenzialità che li aveva portati ad acquisire un lavoro stabile, amicizie "regolari", una quotidianità ben organizzata. Una specie di rampa di lancio, verso una vita del tutto autonoma, dopo 9 - 12 mesi di comunità terapeutica.

L'appartamento di via Milano, agli inizi del 2000, era da qualche mese disabitato. Gli allora abitanti di Finisterre che stavano per lasciare quell'avamposto di terra emersa, a guardia delle tempeste di tutte le piazze, preferivano rimanere fino all'ultimo giorno assieme agli altri compagni di avventura più indietro nel percorso riabilitativo, pedanti, polemici e manipolatori come solo un tossicodipendente che si rispetti può sapere essere, per lasciare la comunità solo alla

volta di casa propria, senza ulteriori tra-slochi. Forse per spirito di solidarietà, per solitudine, o per voler sentirsi “monitorati” dai tanto disprezzati operatori fino all’ultimo turno di lavanderia, di cessi del piano di sopra, dell’odiatissima corvèe serale in cucina (il famigerato “disbratto”). Oppure per riuscire ad andare una volta ancora, tutti insieme, all’Isola d’Elba, sulla Riviera del Conero, ad arrampicare, sciare, portare lo zaino sui monti...

Quella dunque sarebbe potuta diventare la casa delle madri interrotte.

Nel febbraio 2000, appena tornati dalla settimana bianca di Cima Sappada, cominciammo con entusiasmo i lavori per riadattare l’appartamento di via Milano: pittura, mobili, bagno, cucina, lampade, televisione... ogni cosa ci sembrava inadatta, esagerata, troppo o troppo poca per un bambino. Ovviamente nessun operaio entrò in quella casa, perché tutti i lavori, anche i più complicati, li facemmo tra noi operatori; quei tre, quattro operatori finisteriani che cominciavano, piano piano a crederci. Quegli operatori, femmine e maschi, che divennero, quasi senza accorgersene, i pionieri di un’esperienza di ricerca e fondazione vissuta in squadra con chi normalmente definiamo “utente”. *Ester* e la sua famiglia fu la protagonista assoluta di questa esplorazione che portò a costruire, quasi dal nulla, una opportunità concreta, originale per tutte le madri di questa e di altre città. La comunità madre-bambino Vanessa.

Ma se oggi, a cinque anni esatti di distanza e l’arrivo di Livia, occhi verdi, e il suo bambino abbandonato in ospedale,



di Ines che rivide sua figlia dopo tre anni di carcere, di Marisa e i suoi due bambini maltrattati dal padre e dai pedofili, di Cinzia, minorenni con la sua bambina che quasi non conosceva... e di altre madri spezzate, possiamo dire che sappiamo fare il nostro mestiere, cioè quello di **provare a restituire a queste donne e a questi figli il diritto all'opzione**, allora, mentre attendevamo con emozione le bambine di Ester in un appartamento organizzato alla "meno peggio" di via Milano 7, non potevamo dire che era così. Anzi, sapevamo bene di non sapere come si fa una comunità abitata da piccole famiglie.

Certo, c'era l'esperienza non breve e non poco importante di Finisterre, dalla quale necessariamente partire: turni, obiettivi, norme, percorsi individuali, accoglienza, condivisione, spese, antaxone, reinserimenti lavorativi, quotidianità, riunioni... Certo, per adulti soli, o al massimo diciassetenni incazzati neri con il globo terracqueo. C'era un luogo geografico, la sua organizzazione, i suoi operatori motivati e curiosi, la spesa in armadio, i detersivi sotto il lavandino... sarebbe bastato?

Chiedemmo allora aiuto a chi poteva saperne di più di famiglie, di scuole, ricreatori, consultori, pediatri, psicologi dell'età evolutiva, ospedali infantili, pedagogia... chiedemmo ad operatori dei servizi pubblici territoriali, agli operatori della nostra stessa cooperativa che da molti anni lavoravano sul territorio con i minori e le loro famiglie... chiedemmo a questi operatori di venire a raccontarci le loro esperienze, di venire a lavorare con noi, almeno per un periodo. Potrei fare finta di non ricordare bene, o di aver dimenticato in perfetto stile "politically correct", ma nonostante gli accordi, gli appuntamenti, i progetti comuni, non venne nessuno.



A quel tempo ero deluso e amareggiato da questo atteggiamento incomprensibile, ora so che semplicemente nessuno aveva idea di cosa potesse essere quella comunità che avevamo in mente, vergognandosi di ammetterlo apertamente. Lo so anche perché a tutt'oggi non esiste ancora in tutto il nostro territorio regionale una comunità che, come Vanessa, accolga madri che soffrono di grossi problemi sociali e sanitari (tossicodipendenza, alcolismo, disturbi psichiatrici, gravi stati di marginalità e devianza...) e che vogliano superarli in un percorso terapeutico e riabilitativo senza doversi separare, ancora, dai propri bambini; senza essere obbligate ad interrompere la loro identità di madri per poter esercitare l'imprescindibile diritto alla cura. Questo avevamo in mente: evitare altre, infinite fratture nella vita di persone, piccole e grandi, già fino a quel punto frammentate, interrompendo il corso di decisioni, di sentenze, di diagnosi situate sempre al di fuori di loro stesse; carte che altri hanno timbrato e continueranno a timbrare, cerchi che altri hanno chiuso e continueranno a chiudere. E, ancora una volta, dare la concreta possibilità alle protagoniste, alle proprietarie delle storie, di racimolare la forza per rialzarsi in piedi e decidere in prima persona, fosse anche di lasciare tutto, per sempre. Attraverso luoghi, giorni, scenate, un porto sicuro dove potersi riattaccare, ricongiungere, senza fretta.

Ma il nostro compito non è quello di emettere proclami, né, tantomeno, di fornire spiegazioni a qualcuno. Il nostro compito di operatori che non curano, ma "si curano di..." è quello di governare l'incontro tra luogo e storia, né prima né dopo di quel preciso momento, quando è necessario e urgente fare. Costruire opportunità le più varie e diversificate possibile, di modo che ognuno, con il suo percorso originale e sorprendente, se ne possa appropriare, secondo la propria diversità, scegliendo tra molte. Il nostro mestiere è ascoltare, capire ciò di cui c'è bisogno e farlo, in un concetto di *biodiversità delle cure* rapportata alla *biodiversità dei mali*.

Allora, con l'esperienza di una comunità che era nelle nostre mani ancora una volta di artigiani, e da quella partendo, abbiamo dettato alcuni principi per negazione: non eravamo sicuri, né noi né altri, di ciò che volevamo fare, ma eravamo certi di ciò che *non* volevamo fare. *Ester*, che alla fine ci insegnò più di chiunque altro, spesso raccontava delle varie comunità (a parte la fugace apparizione a Finisterre) dove aveva vissuto, nell'emisfero boreale, sia da sola che con i bambini. In particolare nell'ultima, giù in Emilia, veniva regolarmente punita, umiliata, svaloriata davanti ai suoi figli e ai figli di altre coppie residenti, ovviamente non per pura crudeltà, ma certamente con autentico intento "educativo". Imparammo in seguito a conoscere le tremende sceneggiate a scopo provocatorio o per ottenere qualcosa di *Ester*, non esenti da piatti e suppellettili varie frantumate, anch'esse regolarmente davanti ai figli, su un terreno estremamente scivoloso dove qualsiasi cosa facesse l'operatore sembrava sba-

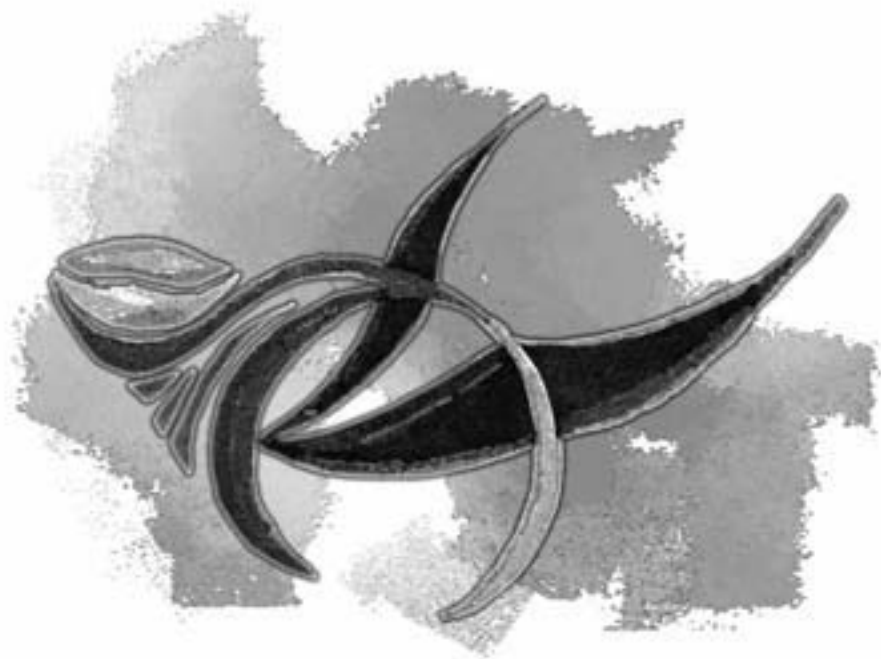
gliata. Ciononostante stabilimmo che mai nessuna madre, accolta nella neonata “Piccola Comunità madre-bambino di Finisterre” sarebbe stata ripresa, rimproverata, valutata o semplicemente “consigliata” davanti ai suoi figli. Anzi, in una ispirata riunione che ancora lucidamente ricordo, si sancì che nessun operatore si sarebbe mai (a parte casi di grave pericolo) dovuto frapporre, inserire tra una madre e suo figlio con intenti correttivi, pedagogici o di semplice orientamento, per favorire e incoraggiare lo sviluppo, in alcuni casi la rifondazione, di rapporti autonomi, originali, esclusivi e reciproci fuori dai quali la madre sarebbe sempre stata incoraggiata e valorizzata, secondo il principio che nessuno è in grado, né teoricamente né materialmente, di insegnare il ruolo di genitore. Prese forma timidamente, perché una specie di ruolo avrebbe dovuto, comunque, prendere forma, la figura dell’“operatore-staccionata”, colui e colei che contiene, protegge, rassicura, promuove solidarietà intorno e mai dentro ai nuclei famigliari accolti in comunità.

Lo sappiamo bene: non c’è niente di geniale in questa impostazione. Eppure, attraverso sviluppi e percorsi che non avremmo allora immaginato, questa figura è per noi ancora un fermo, più che mai vivo, punto di riferimento.

E gli uomini? E i padri, i mariti, i fidanzati, i cugini, i nonni? Gli attori maschi delle storie di Vanessa non entrarono mai in quella casa. Non fu una scelta ideologica, “talebana”. Fin dall’inizio intuimmo che sarebbe stato meglio così; che elementi di destabilizzazione, di rivalità, di riapertura di antichi squarci con fatica pian piano ricuciti, si sarebbero, su una porta così sguarnita, prontamente ed inevitabilmente ripresentati. Il tempo e lo svolgersi delle sue spire confermò quella, forse antipatica, chiusura. Siamo ancora convinti che è molto meglio così e tutte le abitanti di Vanessa, nessuna esclusa, lo hanno pienamente confermato.

Poi, con la prima, matura primavera del millennio e nel modo più semplice possibile, arrivarono Alex e Matilda, dopo un lungo viaggio in automobile attraverso mezza Italia, ancora una volta strappate da un posto per essere ripiantate in un altro. Si affacciarono alla porta d’ingresso del secondo piano, appena riparata (era stata sfondata innumerevoli volte in passato, addirittura dai pompieri) due bambine meravigliose, dai lineamenti vagamente orientali e la carnagione ambrata. Come se i continenti, le lingue, la strada, i molti istituti, le diverse famiglie dove erano cresciute in una vita così breve, si fossero improvvisamente concentrate tutte in un luogo, si tolsero le scarpe e si misero a giocare sul divano come se ciò fosse sempre accaduto fino a quel momento, lasciando alla mamma e agli altri grandi presenti le sciocche incombenze dell’ambientamento, della sistemazione, dell’inizio di una vita nuova.

I bambini sanno come e quando rassicurarci.



Vanessa • In modo alquanto simbolico, ma purtroppo doloroso e cruento, la casa pioniera della comunità madre-bambino andò bruciata.

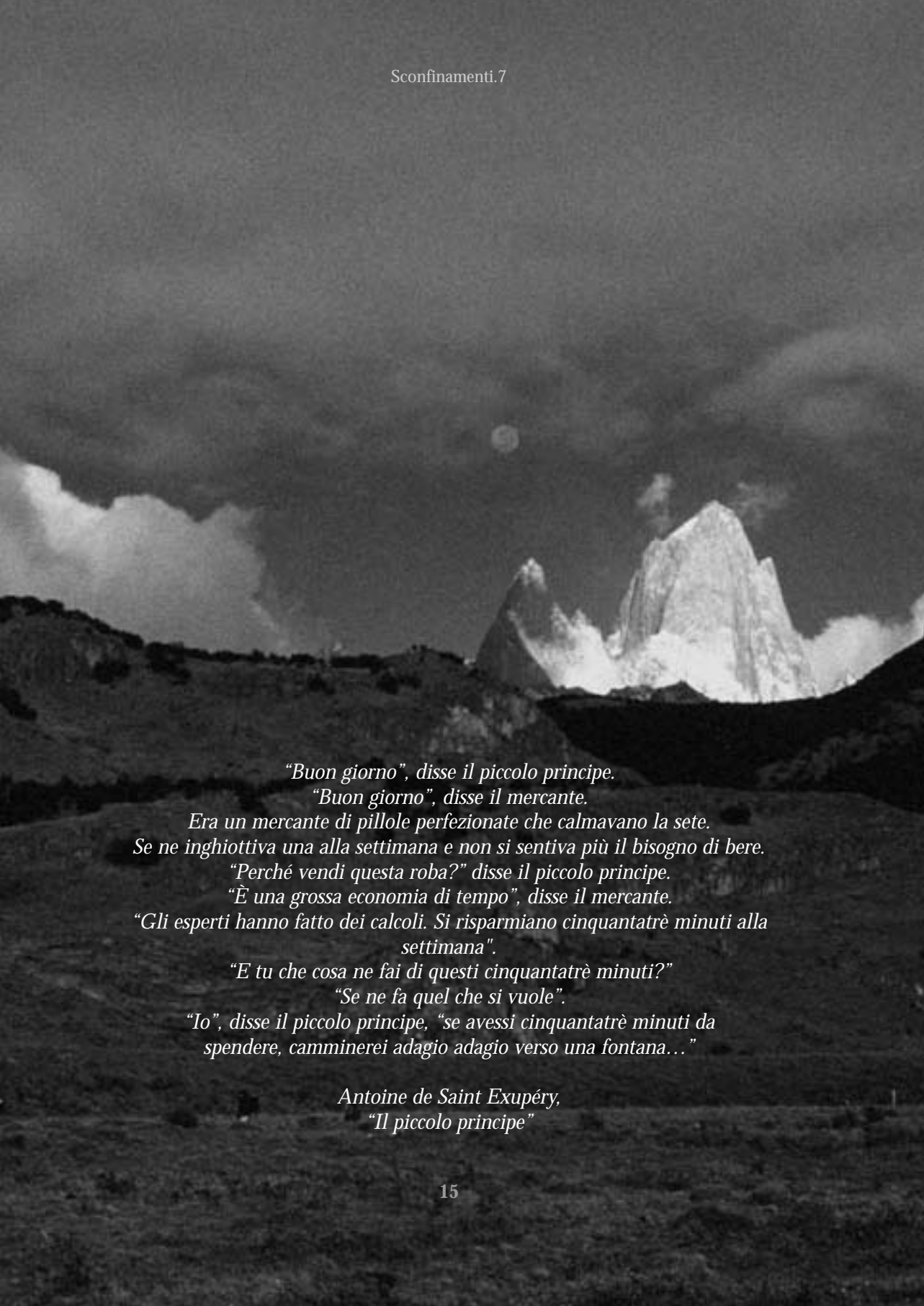
Era quasi la vigilia di Natale del 2001, appena due anni dalla sua fondazione ed una vita quotidiana ormai avviata, con altre madri accolte assieme a *Ester*, che aveva un lavoro ormai stabile ed un appartamento nuovo, per la sua famiglia che si stava sistemando. Non capiremo mai le vere cause, probabilmente qualcuno fece scoppiare (per non farlo sentire ai grandi presenti) un petardo in un armadio della stanza più lontana e le fiamme partirono in un istante. Quando ce ne accorgemmo, appena una decina di secondi dopo, il fuoco era già alto oltre il soffitto, assieme ad un densissimo fumo nero. Non bastarono secchi d'acqua, coperte e altri sistemi improvvisati: quando arrivarono i vigili del fuoco, già mezzo appartamento era andato in fumo, finestre, porte e materassi compresi. Per fortuna, e prontezza di spirito, nessuno si produsse neanche un graffio, ma quasi tutta la vita di *Ester* fino a quel giorno, dai libri agli scritti, dai vestiti ai disegni, le fotografie... si bruciò. Le madri e i bambini vennero prontamente trasferiti, con tutte le masserizie sopravvissute, in un triste e buio appartamento di ripiego qualche numero più avanti della stessa via Milano (e

meno male che c'era!). Matilda, Alex (che nel frattempo aveva iniziato il liceo) e Ester si trasferirono anticipatamente nella nuova casa, una mansarda colorata in centro. Nonostante la precarietà della sede temporanea la comunità ormai era conosciuta e apprezzata dalla città, dai servizi sanitari e sociali, altre due madri e i loro bambini vennero accolte, al punto che gli operatori non avevano più una stanza dove lavorare, solo una branda nel corridoio per la notte.

In un anno esatto Duemilauno-Agenzia Sociale si mise a credere fortemente nella nuova comunità, acquistò e ristrutturò con notevole impegno finanziario un grande e comodo appartamento nel Borgo Teresiano di Trieste, vicino al mare e a grandi zone pedonali, che accolse i suoi abitanti, profughi dagli incendi, nei primi mesi del 2003.

Quattro piccole famiglie sono oggi ospitate in quella comunità, dove cinque bambini tra i due e gli otto anni impongono le loro leggi, i loro tempi, le loro esigenze, una volta tornati ad appropriarsi, come diritto indiscutibile, delle loro mamme; nel fluente incrocio delle loro storie.





*“Buon giorno”, disse il piccolo principe.
“Buon giorno”, disse il mercante.
Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete.
Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.
“Perché vendi questa roba?” disse il piccolo principe.
“È una grossa economia di tempo”, disse il mercante.
“Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana”.
“E tu che cosa ne fai di questi cinquantatré minuti?”
“Se ne fa quel che si vuole”.
“Io”, disse il piccolo principe, “se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...”*

*Antoine de Saint Exupéry,
“Il piccolo principe”*



AZUL

Estér del Castillo

¿Porqué azul? Porque es un color antiguo, noble, con tantos matices, inaprensible como los sueños, lo posee el mar, en su insondable transparencia, lo acoge el cielo infinito, porque mirando por largo tiempo los ojos de un niño en Africa, en América, en Asia, observándolos intensamente descubres que tienen los ojos azules! Y porque el azul lo tienen las estrellas entre sus claros brillos, porque es un color incontaminado, tan opuesto a aquél, que tiñe las paginas que recogen mis recuerdos, recuerdos que nunca se desnudaron de sus sufrimientos. Recuerdos de elecciones equivocadas. De extraviarse. De morir. Brutales. ¿Solamente recuerdos? No...

Perché azzurro? È un colore antico, nobile, con tante sfumature, inafferrabile come i sogni. Lo possiede il mare nella sua insondabile trasparenza, lo accoglie il cielo infinito, perché se guardi a lungo gli occhi di un bambino in Africa, in America, in Asia, ti accorgi, se li osservi intensamente, che sono occhi azzurri! *È perché l'azzurro ce l'hanno le stelle nei loro pallidi luccichii.* Perché è un colore incontaminato, l'azzurro, così contrastante con quello che invece raccolgono le pagine nelle quali mi racconto, attingendo ai ricordi, ricordi mai spogli della loro sofferenza. Ricordi di scelte sbagliate. Da perdersi. Da morire. Brutali. Soltanto ricordi? No...

Chile 1948. Puerto Aisén

La giovane donna urla, il bambino non collabora, ha passato tutta la notte su quel letto sudicio e traballante in preda alle doglie. È già mezzogiorno, la levatrice india incita la giovane mentre le deterge rivoli di sudore, i capelli neri e lunghi, aggrovigliati, danno al volto innocente un'aria da maddalena sofferente. Verso le due del pomeriggio nasce il bambino, la levatrice lo pulisce e dopo un po' lo consegna alla madre. La madre. La madre ride e piange, ecco il frutto del suo peccato, non del cugino ma soltanto suo, per quello è rimasta isolata in quella capanna fatiscente. Sola con la sua vergogna. Allontanata dalla casa paterna. Bisogna dare un nome al bambino e lei è alla deriva, senza nulla cui aggrapparsi, lo chiamerà Robinson.

Mio padre, il mio primo amore, la più grande delusione.

La giovane madre era nata nel Chile degli anni '30, proveniva da una famiglia benestante e rigida. Di saldi principi morali, Elena possedeva in eguale misura bellezza e ingenuità. Di questo se ne accorse il giovane cugino, che sedusse la giovane con la parlantina sciolta e passeggiate nel cuore della capitale santiagueña.

Nello stesso anno partì per l'Argentina, la madre Elena con Robinson; i parenti che nulla sapevano dello scandalo rimasero inizialmente sorpresi per il fatto che la giovane vedova avesse lo stesso cognome del defunto, ma non pose domande. L'accolsero nella grande famiglia con la generosità, l'ospitalità tipica dei cileni.

Un paio di anni dopo conobbe un giovane ufficiale con il quale si sposò ed ebbe altri figli legittimi.

Robinson cresce, irrequieto, mai contento e sorride raramente. Sente l'ostilità del patrigno e l'impercettibile ma inesorabile allontanamento dalla madre. Ritorna da scuola con l'uniforme sporca, a volte con lividi che non cerca di nascondere e di cui va fiero, perché un uomo deve difendersi, cazzo! Se no che uomo è!

Indisciplinato oltre misura. Con gli anni la casa diventerà soltanto un luogo di passaggio, le cinghiate del patrigno, le suppliche della madre perché si comporti diversamente non trovano orecchi. Un inspiegabile rancore trova terreno fertile nel suo animo tormentato, a quattordici anni è ospite assiduo dei vari commissariati, comincia a bere, a giocare nelle bische clandestine. Non ha riguardo per nessuno, e fa piazza pulita dei pochi oggetti di valore della famiglia, che vive modestamente.

A diciotto anni il patrigno lo butta fuori di casa, dopo l'ultima lite nella quale Robinson ha estratto una *sevillana*.¹



Sarmiento - Foto Giorgio Pavan

Trova lavoro come cameriere, favorito dalla bella presenza. Nello stesso albergo divide una camera con un giovane cuoco. Lavora molto e risparmia poco.

La sua vita è piena: donne, amici di baldoria, il suo carattere violento lo porta a essere protagonista nelle risse ai bar, sempre più spesso in guardina dove non vengono risparmiate manganellate. Miracolosamente conserva il lavoro.

La ragazza guarda la propria immagine nello specchio e fa una smorfia insoddisfatta, non è contenta del suo aspetto, ha messo una camicia, una gonna sopra il ginocchio, marrone. Non si trucca, non lo ha mai fatto, così come non ha fatto tante altre cose che fanno le giovani.

Clara ha sempre lavorato, prima nei campi, proviene da uno sperduto villaggio andino. Fa la colf, la bambinaia e se occorre anche la cuoca. Lavora presso la stessa famiglia da quattro anni, non sono dei negrieri e il padrone non allunga le mani, come è successo ad alcune sue amiche che hanno anche dovuto lasciare il lavoro, senza stipendio e senza referenze.

È il suo giorno libero e sta aspettando Marta, dopo essere andate in chiesa andranno per le vie del centro. Marta arriva puntuale, avvolta in una nuvola di profumo da pochi soldi. Le dice di truccarsi un po', che è la giornata giusta. Dopo la chiesa andranno alla Costanera, vicino al centro e poi... si vedrà: è entusiasta!

Le due ragazze escono a braccetto e prendono il bus per arrivare in centro. L'estate sta finendo. Comprano dei gelati e si incamminano verso il mare (Costanera). Ci sono mamme con bambini nelle carrozzine e coppie di innamorati e anche altre ragazze con la giornata libera. Ci sono gruppi di giovani militari che fischiano e lanciano apprezzamenti galanti alle giovani.

E poi ci sono due ragazzi ben vestiti con i capelli tirati indietro con la brillantina, si offrono di accompagnarle per un po' e Marta risponde per tutte e due; che sarebbe un piacere. Si presentano Alejandro e Robinson. Lavorano in uno dei migliori Hotel de Avenida San Martín.

Il corteggiamento è stato breve. I padroni di Clara guardano con sospetto quel bellimbusto impomatato così diverso da lei. Clara è india.

Si sposano in municipio, non si è avverato per lei il sogno di una tradizionale cerimonia con l'abito bianco.

Mia madre aveva dei sogni, delle illusioni e una fede incrollabile.

I famigliari dello sposo non partecipano all'evento. La nonna non accetterà mai quella ragazza. Orgogliosa come è non lo ammetterà. Mai.

Vanno a vivere in un quartiere poverissimo, lui non può permettersi molto. Lei è abituata a stringere la cinghia, dovrà stringere anche i denti. Spesso. Non immagina che le cose possono solo peggiorare.

Nell'ottobre del 1969 nasce la primogenita, deludendo le aspettative paterne che vorrebbe *el varón*.²

Chiamano Paula la piccola. Clara è una donna senza pretese, semplice.

Comincia ad avere timore di quell'uomo, che si sta trasformando in maniera radicale, lei pensa che prima non doveva essere così. È violento: "Con l'aiuto del signore ed il mio amore lui cambierà", crede fermamente in questo. Non dà più voce alle sue lamentele. Non chiede dove e con chi è stato, quando lui non rientra. L'ultima volta che lo ha fatto, lui l'ha trascinato per i capelli in una danza macabra, dove le note erano le sue urla.

È rimasta incinta di nuovo e spera che questa volta arrivi un maschio. Questo ammorbidirebbe il carattere di Robinson.

Lui non le risparmia critiche e botte neppure nelle sue condizioni.

Quando arriva il momento, nel marzo del 1971, la porta in ospedale in autobus. La bambina nasce alle sei di sera, dopo un lungo travaglio. Non assomiglia a Paula né al padre. È scura con gli occhi a mandorla. La chiamano Ester.

Le cose nella famiglia non tendono a migliorare. Clara lava ogni giorno i pannolini di cotone con sapone di marsiglia a mano. Stira le camicie immacolate di Robinson, con cura particolare, deve stare attenta a non lasciare pieghe o macchie. Lui si arrabbia moltissimo se succede.

Gli lava i piedi, i capelli. Gli fa anche il bagno. Riempie di attenzioni questo uomo così ingrato. Lui continua a fare il cameriere. Deve sempre avere un bell'aspetto.

È rimasta incinta per la terza volta, spera che questo sia il maschio tanto atteso.

È sola quando cominciano le doglie. È mezzanotte, aspetta che rientri il marito così potrà andare in ospedale con lui e le bambine, non c'è nessuno cui lasciarle. Forse Elena le prenderà con sé per un paio di giorni, pensa.

Le ore passano, le doglie cominciano a essere sempre più forti. Passa tutta la notte sveglia, mordendosi le labbra per non urlare, per non svegliare le piccole. Resistere.



Alle nove del mattino si rompono le acque, è disperata e sola. Prega una vicina di accompagnarla al bus con le bambine.

La vicina la porta all'ospedale.

La Nena. La Nena è nata in una mattinata di agosto. Non respira.

I dottori si sono dati un gran da fare con quel corpicino esile, finché il suo cuore ha cominciato a battere, e non si ode il suo primo vagito. La neonata già piange, non sa ancora in quale famiglia è venuta a stare.

I bambini non scelgono le famiglie.

Robinson è rientrato verso sera. Per niente preoccupato, chiede il sesso della creatura. Sorride quando Clara dice che è una bambina dai capelli scuri e gli occhi grandi. Assomiglia al padre.

Tutto, tutto sembra scivolare...

Il senso di abbandono, la fame, la paura e il freddo si sono presentati nella maniera più brutale. Spietata.

Siamo molto piccole la Nena non ha ancora due anni, io ne ho quattro, Paula cinque o sei, nostra madre è andata a lavorare, è costretta a lasciarci sole. Non c'è nessuno disposto a prendersi cura di queste figlie. Nessuno.

È uscita presto, con la giacca marrone, per pranzo avevamo pane duro e acqua, La piccola dispensa è vuota, niente. Paula si occupa della Nena, fa freddo, ci mettiamo vicino al *cordel*. Giriamo attorno al ferro delle corde per stendere la biancheria, ci lasciamo cadere per terra. Fa freddo, ci sono ombre, troppe. Pensiamo di essere state abbandonate questa volta. Fa freddo. Abbiamo fame. Tanta paura, non sappiamo come scacciarla, l'oscurità è imminente, ci sono le candele, ma è *mamá* che le accende sempre. Pianti. Piangiamo stringendoci le mani con i moccoli che colano dal naso. Nostro padre assente. Latitante. Finalmente lei ritorna e noi, noi siamo contente di vederla. Felici.

Eravamo arrivate quella mattina non molto entusiaste, pigiate con altri bambini in un vecchio bus che ci faceva sobbalzare ad ogni buca. Il luogo scelto per il pic-nic organizzato dalla chiesa era chiamato El trébol. C'erano tutti i fedeli con prole al seguito. Mentre gli adulti preparavano l'asado, noi piccoli andavamo in perlustrazione a cercare calafate, c'impiastricciamo le mani e la faccia con il sugo viola dei frutti. Ci fermammo davanti ad un agnellino morto, lo coprimmo di fiori, nella nostra ingenuità pensammo che fosse stato un lupo. Ci allontanammo alla chetichella, Paula, Ester, la Nena, eravamo molto piccole. Il lupo potrebbe tornare e allora... Di corsa arrivammo vicino ad un ruscello, cristallino, che sembrava cantare. Il sole, il verde, l'acqua, formavano una cornice magica, quando li vedemmo passare al galoppo: potros, cavalli selvaggi, forti e liberi. Indimenticabili. Li perdemmo di vista, seguivano i loro sentieri. Quel giorno rimarrà impresso.

La vida, la muerte, la libertad...

Autunno 1977

Il primo giorno di scuola. Una modesta e decorosa scuola di provincia, un piano unico, l'ingresso e le prime aule hanno il tetto spiovente, verde, occupa un intero isolato, non ho mai visto altre scuole quindi non posso fare confronti, trovo che sia bella e circondata da fruscianti *alamos*.³ C'è un enorme salone con lucernari, che viene utilizzato per la ricreazione, come palestra e dove ci mettiamo in fila ogni giorno, come tanti soldatini, c'è un piccolo palcoscenico rialzato e vicino un vecchio pianoforte solitario, che si desta dalle vacanze regalandoci le note del Danubio blu, protagonista annuale nelle recite passate e future. Ci accompagnerà quando intoneremo le diverse canzoni "patrie", ce n'è un lungo repertorio a cominciare dall'"Udite mortali" dell'inno nazionale.



Lago Azul - Paine • Foto Giorgio Pavan

La direttrice è una signora abbondante anche di nomi, ha capelli di un improbabile rossiccio, fa un lungo discorso di apertura, ci sono tre ragazzi che portano solennemente la bandiera, hanno una fascia celeste e bianca, sono del settimo anno. È un onore essere scelti, bisogna studiare tanto, avere una condotta irreprensibile; non è male anche essere di bella presenza e benestanti.

Dopo l'inno nazionale, del quale non conosco le parole ma che ascolterò tante volte durante l'anno da impararlo a memoria, vengo assegnata alla prima "B". La nostra insegnante si chiama Liliana, la chiameremo *señorita* tutto l'anno anche se è sposata; è giovane, ha una bella faccia simpatica piena di lentigini. Non la scorderò mai.

La mia compagna di banco si chiama Marcella Cabral è bionda e ha due

occhi azzurri, tristi, dietro di me c'è Iris ha capelli crespi ed è sempre sorridente, c'è Monica "quattrocchi" con i fogli del quaderno Rivadavia numerati, non vuole mai prestare la gomma. Negli altri banchi ci sono Germán, Juan, María, Nicolás, Pedro, Azucena.

Germán è molto silenzioso e attento, vive con sua madre, sono in sei fratelli, nel corso degli anni diventerà il migliore alunno della scuola, non verrà scelto per portare la bandiera.

Juan è biondo con due occhi verdi e un'aria birichina, disturba sempre più di noi, non gli piace studiare quando arriverà al quarto anno verrà espulso, dopo una lunga collezione di sospensioni per vandalismo e aver aggredito la direttrice. Intollerabile. Non si cerca di capire il perché di questi atteggiamenti, non è l'unico così.

María piange. Piange spesso, arriva in ritardo si siede e parla solo se interrogata. Nicolás ha una voce d'angelo, farà parte del coro e sarà il preferito della maestra di musica. Pedro copia sempre i compiti è molto simpatico, in cambio lui ci offre metà della merenda. Un affare.

Azucena ha sempre un aspetto impeccabile, con nastri sui capelli lunghi. Studiosa. Perfetta. Si dice che i suoi genitori siano separati.

Il resto dei miei compagni sono del quartiere, abbiamo in comune la pelle scura, la povertà, siamo figli di operai, la maggioranza.

Il suono del campanello per la ricreazione è atteso con ansia. Latte caldo. La brioche, per alcuni di noi l'unico pasto giornaliero, viene fornita dalla scuola. Lo troviamo normale. L'inizio dell'anno scolastico ci vede in fila per ricevere un grembiule che sarà troppo grande e scarpe da ginnastica simili alle Flecha, quelle di marca. Sono blu.

Sono stata la prima a imparare a leggere, la *señorita* era felicissima; mi ha presa in braccio, sono la più piccola dei piccoli, mi ha portata nelle altre aule e mi ha fatto leggere alcune righe del libro "L'albero che canta".

Ritorno a casa. La notizia viene accolta distrattamente, mia madre sta riempiendo una borsa di vestiti, dice che ce ne andiamo, vedo che l'occhio è diventato blu. Ho imparato a memoria le diverse tonalità che assumerà. Dice che questa volta è finita, finita davvero. Sento qualcosa in mezzo al petto perché so che non sarà affatto così, staremo tre o quattro giorni a casa di Jara e poi ritorneremo. E poi tutto sarà esattamente come prima. La Nena chiede se viene anche il cane. Lo chiedo anch'io. Dice che no. Dice che è solo un cane. Non dobbiamo preoccuparci per lui. Non capisce. I grandi non capiscono queste cose. Il Guante ci accompagna ogni giorno a scuola che è a un paio di isolati da casa. Quando usciamo lo troviamo ad attenderci seduto, è affettuoso, è



grande, è nero, con il petto e le zampe bianche. Un buon cane. Era un cucciolo quando nostro padre lo portò in una piccola scatola di cartone.

È arrivata Kela, la moglie del migliore amico di papà. Parla a lungo con mia madre. Suo marito non la picchia. Dispensa consigli così come dispensa caramelle ai suoi numerosi figli. Sono cileni. Lei è giovane, la ricordo sempre con il pancione con due marmocchi mocciosi aggrappati alle sottane.

Miriam è la più grande, viene sempre a giocare con noi, non va a scuola, con i fratelli più piccoli girano i quartieri “bene” del Pueyrredon, oppure al centro, chiedono la carità, cibo, abiti. Qualsiasi cosa. Tutto può andare bene. Tutto.

I fratelli José e Quinino si alzano molto presto, vanno a prendere i giornali e poi a venderli. C'è molta concorrenza. I *canillitas*,⁴ numerosi. Impossibile contarli. Sono piccoli, dai cinque anni in su. D'inverno accendono dei falò negli angoli più remoti di Comodoro. Per scaldarsi. La strada diventa scuola. Hanno sguardi da vecchi. Sono bambini vecchi.

Formano delle bande che sostituiscono la famiglia, bambini e ragazzi con i pantaloni rattoppati, giubbotti leggeri per affrontare il rigido inverno della Patagonia. E quel vento freddo. Alcuni di loro con atteggiamento da bravacci, e forse anche una sigaretta fa capolino. Hanno già, molte cicatrici. Le prime battaglie le affrontano fra le pareti domestiche. Soli.

È possibile essere così soli? Vulnerabili? Il risultato di una società egoista. Classista.

Il governo chiude ogni protesta sul nascere con latte e brioche. Restiamo sempre impantanati lì, nella miseria. Sotto una coltre di sterile ignoranza. Elementi validi per cambiare, per migliorare la nostra vita, non ce ne sono. Solo una pacca sulla schiena dopo questi doni.

Una schiena che impariamo a piegare molto presto. Troppo presto. Attribuendoci colpe che non abbiamo. Per noi piccoli è normale essere maltrattati, sfruttati da coloro che ci dovrebbero proteggere. Non osiamo guardarli negli occhi. Lo faremo quando diventeremo come loro oppure... accadrà qualcosa. Forse.

Quando non andiamo a scuola aiutiamo la *mamá* curare l'orto, arriva fino al fondo del *patio*, vicino al salice e le viti rachitiche che non hanno mai dato frutti. Strappiamo le erbacce che crescono anarchiche accanto a lattuga e carotine. I primi tempi, per fare in fretta, strappavamo anche le piccole pianticelle di verdura appena sbocciate.

Ci sono altri nemici dell'orto. I *gorriones*.⁵ La scopa implacabile di mia madre non è sufficiente. Costruiamo Tito, lo spaventapasseri. Ridicolo ma efficace. Un berretto di lana tarlata, una sottoveste della nonna, una vecchia giacca di papà, rimasta dai tempi in cui faceva il cameriere.

Il terreno è abbastanza grande. Papà attraversa un buon periodo, costruisce un pollaio accanto all'orto. Dietro il capanno degli attrezzi. Il primo ospite sarà un gallo bianco, altezzoso. Dopo arriveranno le galline. Mettiamo dei nomi ai pennuti, sarà nostro compito accudirli, finché la strage dei polli per riempire la pentola non trasformerà il pollaio in un deserto.

Le prime vacanze dalla scuola. Ci danno pochi compiti. *Mamá* lavora a ore, fa pulizie. I soldi sono pochi. Non sono poche le volte che nostro padre rientra da un nuovo lavoro. Dice: mi hanno licenziato.

Lei, mia madre, si è fatta prestare dalla nonna dei cesti robusti di vimini. Li riempiamo di ortaggi, scelti accuratamente dal fornitissimo orto. Andiamo a venderli nel quartiere, nessuno possiede un orto, terra sì. Ci conoscono tutti. Ci vergogniamo un po' all'inizio. Battiamo le mani sui portoni, quando ci sono. Bisogna stare attente ai cani. Guante è con noi. Offriamo verdure fresche e a buon prezzo.

Mamá è molto intraprendente, vede che la vendita porta a porta ripaga abbastanza bene. Decide di arruolarci per vendere uova nei quartieri alti. Le compriamo all'ingrosso nella zona più infelice e lontana della città. Lunga e

polverosa è la via. Camminiamo tanto. Quando le finiamo in due o tre ore, se va bene, andiamo a comprarne altre. E così via. I primi tempi andavamo insieme a lei. Presto impariamo la strada. Con il tempo impareremo solo quella. Il cane è con noi, però capita lo stesso che troviamo ragazzi più grandi, ci derubano. Oppure trovano divertente rompere le uova. Mia madre si arrabbia. Si arrabbia con noi.

Il ricavato di queste vendite, uova, ortaggi, *empanadas*⁶ che vendiamo nei cantieri, persino fiori, sarà l'unica entrata garantita della famiglia, per molti anni. Nostro padre è presente per terrorizzarci, per picchiare la mamma. Beve, beve molto.

Una volta all'anno *mamá* ci porta dalla sarta. Una signora cilena, dalla pelle bianchissima con due figlie gemelle. Ci prende le misure per confezionarci dei vestiti. Uguali. Odiosi. Con maniche a sbuffo e merletti. Li mettiamo le domeniche, per le feste. Il primo giorno di scuola. Un modo per combattere Lei. Quella femmina insaziabile: la miseria.

I ragazzi del quartiere le sottraggono qualche ora in amichevoli partite di calcio. Il campo la strada, la porta delimitata da grosse pietre. Il pallone a volte è di stracci. Oppure fanno una colletta, lunga, può durare anche mesi. I soldi li raccoglie Mario perché è onesto, è figlio unico.

C'è il *flaco*, il *panadero*, il *gordo*,⁷ Lucas, i due *tucumanos*⁸ arrivati da poco, i figli delle vedove, i *canillitas*, e i piccoli meccanici, che lavorano nell'unica officina del quartiere.

C'è un robusto portone di legno, dietro di esso ci affacciamo noi tre. Guardiamo. Non facciamo il tifo per nessuno. I ragazzi sono pieni di energia. Volano fischi e parolacce.

Ci sono le finali del *mundialito* '78. L'Argentina diventa campione del mondo.

Dopo l'appuntamento settimanale in chiesa, che per noi è diventato un supplizio, coroniamo le nostre domeniche a casa de *los abuelos*.⁹ Elena e Santiago. Con un noioso pranzo. Ne vale la pena perché possiamo bere un bicchiere di quella meravigliosa bibita con le bollicine, coca cola, e guardare l'inizio dei cartoni. In casa non abbiamo elettricità. Altre case ce l'hanno. Bisogna comprare il contatore e tutto quello che serve per il *pilar*,¹⁰ il pilastro che collegato ai grossi ed altissimi pali ci fornirà l'elettricità.

Mamá ci porta nei campi con borse di iuta a raccogliere sterco di cavalli, *abono*. Lo utilizzeremo come fertilizzante per la terra. Partiamo presto la mattina, la strada la facciamo a piedi. Infinita.

Il ritorno è faticoso, il vento ci accompagna, non è affatto un compagno piacevole. La polvere ci acceca, nubi di polvere. Dopo ore di cammino arriviamo a casa e sollevate lasciamo cadere i sacchi pieni di merda per terra.

Mia madre. *Mamá* ogni giorno più arrabbiata, amareggiata. Con le spalle sempre più curve. Mia madre. Una *mujer*. Donna infelice. Scarica su di noi la sua impotenza. Urla: "Siete delle cagne!", ci picchia, non sempre. Ci stana da sotto i letti dove ci nascondiamo con acqua bollente. E poi piange. Ci chiede perdono. Non arriverò mai a odiarla. Mai. Sa che lui ha altre donne.

Le feste, le rare volte che mio padre ci porta con sé, non mi piacciono, ci sono musica, vino tinto, *asado*¹¹ e donne dalla risata facile, sguaiate. Diverse da mia madre, sono piccola non capisco i ruoli delle persone che incontro, ma sento che lei non è come le altre.

"Lui è abbastanza alterato, vicino a una cicciona, la sua mano sulla coscia grassoccia, sale indisturbata. La donna non si sposta, non è infastidita. Mia madre ci porta via, lui non ritorna insieme a noi".



Foto Giorgio Pavan

Mio padre? Una persona debole. Si sente *muy macho* quando alza la voce. Si può dire che è ancora un bell'uomo nonostante la vita disordinata che fa. Porta negli stivali due coltelli dal manico d'argento. Sono passati i tempi delle *sevillanas*. Una persona violenta, che non ci pensa due volte per servirsene. Succede che non ritorna a casa per molti giorni. Quando rientra non fornisce spiegazioni, ha dei tagli sulle braccia e sulle gambe. Cura da solo queste ferite.

Quella che paga di più. Cosa? La terza sorella. La Nena. La più piccola. Paga per essere diversa. Non sarà mai come le altre bambine. Lui non capisce perché questa figlia faccia così. La prende per i capelli, senza pietà, la porta dove c'è la vasca per il bucato vicino ai girasoli, le mette la testa sotto il getto d'acqua fredda. È convinto che la Nena lo faccia apposta.

Lei, così piccola, così fragile. Lei non avrà pace neppure a scuola: i bambini sono crudeli, le maestre non sanno come comportarsi quando questa bambina si mette a piangere e va via. Nel bel mezzo di una lezione... Nessuno, nessuno l'aiuta, nessuno la comprende. Lascerà la scuola all'inizio della terza elementare.

È un angelo solitario che gioca con amici immaginari. Una piccola corte invisibile la circonda. Quando avrà dieci anni, arriveranno le voci, le visioni di cani. Il tormento continuerà per un lungo periodo.

El cura gaucho

Padre Giovanni ha ridenti occhi azzurri, un marcato accento italiano e un cuore di una generosità che non conosce confini. Dirige con polso fermo una scuola in una delle zone più degradate della città, dove neppure la polizia si avventura spesso. La scuola è diventata poco a poco un punto di riferimento per i pochi ragazzi che la frequentano. Padre Giovanni ha aggiunto una cappella, una mensa, che garantisce un pasto caldo al giorno e regole. È difficile per ragazzi che sono stati lasciati a se stessi sempre. Questo prete infaticabile li ama, se si assentano va nelle loro dimore a cercare di parlare con le famiglie.

Non è raro trovarlo alle partite, nei diversi quartieri, a fare il tifo per i suoi ragazzi, imprecaando in italiano quando perdono. Con la tonaca impolverata e un sorriso incoraggiante prosegue nella sua lotta quotidiana.

Molti di noi vedono un cinema per la prima volta quando la scuola organizza una gita in centro. Accanto a me ci sono Iris e Germán, si presenta ai nostri occhi Paperino, troviamo veramente magico il mondo dei cartoni animati.

La gita a petrolchimica; la fabbrica di cemento. Noiosa, capiamo molto poco delle procedure utilizzate. Niente. È tutto grigio. Un colosso industriale.

Forse qualcuno si chiede perché la maggioranza delle case nei nostri quartieri è costruita malamente in lamiera e cartone, e non in cemento, vista la grande, assurda quantità prodotta dalla fabbrica.

Una gita curiosa è ad una base militare.

Inizialmente siamo un po' intimiditi dalle uniformi, dagli uomini che le indossano, per noi sono dei veri giganti. I militari.

Conosciamo giovani simpatici che prendono in braccio creature piccole e curiose, ci chiedono i nomi. Molti di loro provengono dal Nord; Salta, Jujuj, Córdoba, c'è anche qualche *porteño*¹². Ci raccontano della loro terra e quanto è difficile adeguarsi al rigido clima patagonico. E a quel vento freddo. Per pranzo ci sono degli enormi panini con la mortadella e *chocolata* calda, uno strano accostamento. Non ci badiamo. Mangiamo insieme a loro sui lunghi tavoli in mensa. Quando partiamo, siamo già vecchi amici.

Sotto la guida della *señorita* Rosario impariamo a scrivere in modo corretto una lettera. Indirizzo la mia alla sorella di *mamá*, la minore, vive a Camarones. Siamo andati a imbucare la lettera al Correo Central, dalle piastrelle luccicanti, pulitissimo. La zia mi risponde in toni entusiastici, e organizza un viaggio per le vacanze con il marito e i tre figli: Delia, Graciela y Rubén.

Una zia allegra, chiacchierona, completamente diversa dalla sorella. Parla ininterrottamente mentre la vecchia radio trasmette canzoni popolari.

Tutto ha una parvenza di normalità. Mio padre si comporta bene, chiacchiera con Pedro il marito, mentre prepara il *chimichurri*,¹³ tagliando le diverse erbe e l'aglio, per l'*asado* di fine anno: c'è un *orderito*¹⁴ comprato con i nostri risparmi che attende.

Partono dopo *los reyes magos* che è il sei di gennaio.

Dietro il pollaio c'è un *sauce*, un salice piangente, il mio rifugio.

Quell'albero sgraziato dai grossi rami contorti è diventato un amico. Mi sento sicura quando sono su, nessuno può raggiungermi. Corro ad arrampicarmi ci quando sento litigare i miei genitori.

Quando la *mamá* ci picchia, piangendo rumorosamente salgo su. Sarà sempre lì. Desidero in questi momenti che lei muoia, ardentemente. Poi dopo un momento eterno tutto passa. Non ricordo più perché ero così arrabbiata con lei.

L'odio violento mi ha abbandonata. Silenziosamente chiedo perdono a Dio.

Nel quartiere ci sono parecchie vedove; i nostri vicini sono cileni. Da una parte c'è una coppia con cinque figli. Non vanno d'accordo con noi. Siamo in casa quando cominciano a buttare delle pietre sul tetto di lamiera, un concerto infernale, una volta mia madre è uscita fuori dalla porta per dire loro di

smetterla, non ne ha avuto il tempo. Una pietra l'ha colpita sul viso, da allora non osiamo affrontarli più, sperando che si stanchino presto... o finiscano le pietre.

Dall'altra parte abita la *rubia*,¹⁵ ha tre figlie della nostra età. Lavora in un bordello. Il suo compagno è un uomo alto e baffuto un po' più giovane di lei.

Questo uomo è un demonio; picchia le figlie della donna, uno sport sembra, puntuale ogni sera. Ascoltiamo le loro grida, i pianti. Nessuno si intromette. Un giorno lei ne ha avuto abbastanza, li sentivamo litigare, finché non si è sentito



lo sparo. Legittima difesa. Lui è morto in ospedale, lei pestata a sangue; si è ripresa rapidamente. Anche loro si uniscono a volte ai loro connazionali a scagliare sassi e insulti gratuiti. *Mamá* va al commissariato a denunciare per l'ennesima volta. I poliziotti la conoscono ormai, per via di mio padre, che ha denunciato poche volte, perché quando usciva lui la faceva pentire. Le dicono che deve smetterla di fare la vittima, sempre.

Dal tetto filtra l'acqua quando piove. Quando *mamá* va a chiudere la perdita con caucciù lo trova disseminato di pietre di ogni dimensione.

Si nasconde persino il cane durante gli assedi. Il resto del vicinato guarda senza intervenire, ognuno ha da pensare per sé. Le liti non sono una novità nei quartieri.

Guante giace in mezzo alla strada di fronte al portone. Avvelenato. Sono le dieci del mattino. Mio padre prepara un intruglio per farlo vomitare, questa volta non funziona è troppo tardi. Lacrime impotenti ci rigano il volto, mentre in cerchio noi tre accarezziamo il nero manto lucido de *nuestro compañero fiel*. Mio padre e mia madre lo mettono sulla carriola, Paula prende la pala. Lo portiamo nella laguna delle anatre, vicino a casa, e lì, nel terreno morbido, scava una buca mio padre.

Si chiama "la laguna delle anatre" una bassa collinetta; su un lato di essa c'è una conca naturale, che quando piove si riempie di acqua, arrivano le anatre e fanno il bagno i ragazzi nell'acqua fangosa.

C'è la *difunta correa*, dove la gente lascia piccoli doni per chiedere una grazia. Ci sono candele, biglietti, ciocche di capelli, sul rozzo altarinio di pietra e fango.

D'estate diventa un accampamento nomadi, piantano tende, si aggirano per i quartieri le gitane con gonne multicolori e camicette scollate, a vendere le loro magie. Sono gente strana come lo è anche il loro modo di parlare. Alcune persone credono nelle loro previsioni, vogliono crederci, come nelle improbabili grazie che dovrebbe elargire la *difunta correa*.

La fede semplice e un po' ingenua dei poveri.

Mamá ha trovato lavoro fisso presso una famiglia di italiani. La vendita porta a porta continua. La signora ci manda dei dolci, a volte arrivano dei giocattoli, una volta è arrivato un libro, orfano, in mezzo a bambole di gomma e un pagliaccio. Lo porto al mio rifugio, sul salice piangente, così comincio a leggere "Il Piccolo Principe", arrivo fino alla pagina in cui il pilota mostra al suo piccolo amico il disegno del boa. Mancano tutte le altre pagine, il seguito lo apprenderò una ventina di anni dopo. Non è mai tardi.

In casa non ci sono libri, a nessuno è mai venuto in mente di comperarli, ci sono delle priorità, i libri non sono tra queste.

Ho letto quello di scuola mio e di Paula, più di una volta e la bibbia. Da quando ho imparato a leggere la leggo sempre. Il mio interesse non è religioso come crede mia madre, sono affascinata dalle storie dell'antico testamento. *Mamá* è convinta che prendo buoni voti a scuola perché il signore nella sua infinita bontà vede la mia dedizione e mi illumina. *Me guía*.

A scuola abbiamo cominciato a leggere "Cuore", siamo pochi i fortunati ad averlo, quello della scuola è disponibile, ma non è possibile portarlo a casa. Nonostante questi inconvenienti impariamo a conoscere ogni singolo personaggio. Tutti godono della nostra simpatia.

Le nostre giornate sono piene. Dopo la scuola sbrighiamo i lavori di casa. Curiamo l'orto, il pollaio oppure andiamo a vendere uova o altro.

Il sabato laviamo la casa, i pavimenti, con secchiate di acqua e sapone, poi lo sciacquiamo con la pompa. Sono soltanto due stanze che ospitano una, due letti e un armadio con lo specchio rotto, e l'altra la cucina, con tavolo e panche di legno fatte da mio padre, la macchina da cucire di *mamá*, il frigo e la televisione, questi ce li abbiamo da poco. Abbiamo la luce.

Quando non c'è la corrente elettrica, l'illuminazione la fornisce una vecchia e dignitosa lampada. Il kerosene lo compriamo alla stazione di servizio in damigiane da cinque litri, serve anche per la stufa.

Quando non ci sono soldi, accade spesso che non paghiamo le bollette, usiamo anche candele e per scaldarci un braciere. Tutta la casa, gli abiti, noi, siamo impregnati di fumo, odore di cera, l'odore della povertà. Difficile toglierselo. Tutte le mattine bagnamo le piante: orto, girasoli, il piccolo giardino un po' sfacciato di *mamá*. Non c'è niente di più bello che l'odore della terra *mojada*. Restiamo incantate guardando i piccoli arcobaleni che formano il felice incontro di minuscole gocce con i raggi del sole. Bagnamo tutto il patio e buona parte della strada, quando il vento *sureño*¹⁶ non dà tregua. Solleva nuvole di polvere per le vie, non si vede niente. Bisogna adeguarsi ai suoi capricci, scegliendo le ore quando è assente per stendere la biancheria.

Il più delle volte la sporca o addirittura la porta via. La polvere si insinua dappertutto, nei capelli, negli occhi, negli armadi e cassetti, persino dove si mangia.

Qualche volta andiamo al mare. L'Atlantico. Raccogliamo *cholgas*¹⁷ quando la marea è bassa, anche d'inverno. C'è una canzone che si chiama "Il mare d'inverno". Beh, le nostre escursioni non hanno nulla di romantico, nella nostra vita non c'è una colonna sonora che accompagni i nostri giorni, gli attimi, non ci saranno mai piccole magie.

Con piccoli coltellini stacciamo gli animaletti dagli scogli, mia madre raccoglie *luche*, con quelle strane alghe traslucide farà una zuppa molto saporita.

L'oceano è generoso, in sacchi di *arpillera*¹⁸ colmi, portiamo in spalla il frutto di ore di lavoro sulle sponde dell'immenso azzurro.

Ci portiamo via stelle marine arancioni e conchiglie, che racchiudono il rumore del mare il suo odore salmastro.



Penisola di Valdez • Foto Rosa Salvi

Forse era autunno quando abbiamo trovato Charlie, in un primo momento sembrava morto, era imbrattato di petrolio, però muoveva gli occhi. Lo abbiamo portato a casa in braccio, dandoci il cambio, era piccolo.

A casa abbiamo cercato di togliere il petrolio col kerosene, un patetico tentativo, perché ormai era alla fine. Morì in giornata il pinguino Charlie, lo seppellimmo vicino al cane, nella laguna delle anatre.

Mia madre mi ha tagliato i capelli con il coltello. Con rabbia, insensibile alle mie suppliche. Così impari, mi dice, a raccogliarli e a essere più ordinata.



Tutto scorre in bianco e nero, nella mia mente, sono sola, ho dieci anni, guardo il flacone con le pastiglie di papà, le ha prescritte il medico, lui non le prende. Nessuno ha detto che non devono essere toccate, prendo una manciata generosa con un bicchiere d'acqua. Poco dopo rientrano gli altri, è mattina. Mi sono svegliata la sera del giorno dopo. Mia madre è accanto a me. Non fa domande. Non avrei risposte. Un lungo sguardo. Non ci sono parole. *Palabras*. Non vede l'ora che queste figlie diventino grandi, così non saranno più un suo problema.

È così, probabilmente, non cambierà la routine quotidiana nella terra *de los vientos* o comunque dove le persone non hanno possibilità di scelta, anzi una: la sopravvivenza. Un compito piuttosto impegnativo.

La gente vive alla giornata, è un lusso concedere un pensiero al futuro.

Il presente ci alita addosso.

Il paese langue, ha subito varie forme di governo; la dittatura è quella che

ha prevalso. La formula del *Pueblo unido jamás será vencido* è strumentalizzata da politicanti discutibili.

Sono gli anni del paese lacerato, di persone brutalizzate, dei *desaparecidos*, anni nei quali la parola “libertà” è diventata un affare gestito dai despoti in uniforme.

Ci sono le donne. Donne! *Las Madres de Plaza de Mayo*. Cercano i loro figli. Cercano risposte. *Las Madres* ci sono ancora.

Ma noi piccoli ignoriamo questi fatti.

Impariamo altre cose a scuola, a casa, sulla strada. Che il cavallo color della cenere, *Platero*, unico nel suo genere, è diventato per un certo periodo protagonista indiscusso di argomentazioni con la signorina Fernandez. Inoltre sappiamo che in Cina c'è molta gente, si mangiano insalate e hanno gli occhi a mandorla, che gli italiani mangiano pasta al dente, ballano la tarantella e sono turchi; che *las Malvinas son argentinas*, e bisogna amare la patria soprattutto e facciamo la promessa alla bandiera con un solenne: Sì, prometto! Quando arriviamo alla quarta elementare, sappiamo anche che San Martín fu il *libertador de la Nación*, e Belgrano era, è e sarà sempre il padre della patria e Domingo Faustino Sarmiento il Gran Maestro.

Abbiamo appreso, non a scuola, che Perón era con *el pueblo* y Evita la madre de *los descamisados, carajo!*¹⁹

Non sappiamo chi era *el Che* Guevara, né perché ci propinano le marce militari alla radio e interrompono i programmi televisivi, che poi non sono molti e hanno un orario pomeridiano, per ascoltare i discorsi, per noi bambini incomprensibili, di un vecchio con l'uniforme.

I militari

Andiamo alle parate in Avenida San Martín, numerosi, perché questa città non ancora centenaria non offre molti svaghi, una volta all'anno arriva sì e no il circo, decrepito, con bestie scoreggione e pigre. Ci mettiamo gli abiti migliori e lustriamo le scarpe, sarà per noi bambini l'occasione agognata di mangiare zucchero filato. Di vedere da vicino un carro armato, per l'ennesima volta.

Di queste passeggiate in centro, rimangono immagini dalle tonalità verdi, celeste e bianco, di uniformi, carri e bandiere piccole di plastica che agitano festosamente quando passano i soldati.

Siamo andati a trovare Hermán, il fratello minore di papà. Sta facendo il ser-

vizio militare. La nonna porta calzini e *dulce de leche*. Le dicono che non c'è. Lei insiste. La mandano dall'ufficiale.

Ritorna piangendo, straziante e contagioso il suo pianto, per lei che è così riservata. Non riesce a parlare. Poco dopo riprende il controllo di sé. Dice che Hermán è andato a servire la patria. È a *las Islas Malvinas*; sono i primi di aprile del 1982.

Un fulmine per gli argentini. Un conflitto con l'Inghilterra. È durato poco e noi non abbiamo capito perché è cominciato. C'è stata una forte solidarietà da parte delle donne e dei bambini, soprattutto, le prime confezionavano ai ferri calze di lana, berretti, guanti, per alleviare un po' il freddo polare di quella zona del mondo. I bambini mandavano cioccolato e poesie.

Hanno speculato sulla generosità del *pueblo*. Quando il conflitto non era ancora finito, nei chioschi si vendevano sigarette con dentro i biglietti e le cioccolate. Succede questo. Non solo in Argentina. In ogni parte del mondo.

Lo zio è ritornato.

Paula è scappata di casa con Miriam

Miriam è sempre vissuta ai margini della strada e della legalità. Non sono sole.

Mia madre è disperata, fa la denuncia. Non ci sono notizie. Paula si è portata via tutti i suoi vestiti. Li ha comprati facendo dei lavori con la macchina da cucire. Facendo la baby sitter, ha 15 anni. Capelli castano corti, pelle chiara. Mia madre non vuole andare da Kela per sapere qualcosa di più.

Vado con la Nena a casa di Miriam, in quel preciso momento Paula ritorna a casa. Da Kela stanno piangendo, il padre, la madre, i fratelli, indicano il giornale. Lo slogan del giornale è *sólo la verdad nos hará libres*. In prima pagina il volto di Miriam, Miriam è morta, non aveva ancora 15 anni. È stato un poliziotto ubriaco a sparare a lei e a un altro giovane. Li ha inseguiti fino al quartiere La Paloma. Un proiettile le ha perforato la gola. Non sappiamo se sia morta subito, il giovane Manitu è morto dissanguato. L'odio violento ritorna. L'incredulità a casa mia è generale.

Alla veglia funebre c'erano moltissimi giovani. La madre. La madre di Miriam non piange più. Guarda il volto di sua figlia, ancora bambina, sembra che dorma. Così innocente. Così vulnerabile appare, circondata dal calore che non aveva mai avuto prima. Vestita di bianco come un angelo, come la sposa che mai diverrà e che forse Miriam neppure ha sognato di essere un giorno.

Ha attraversato il confine. Per me è l'orizzonte, rosa e azzurro che disegna sempre a scuola. Irraggiungibile. Dove non esistono distanze.

Lei lo ha raggiunto.



La mia infanzia è finita, o forse non è mai cominciata veramente. Mia madre ha avuto un'altra bambina, si chiama Joana. Finalmente lei decide di separarsi. Lui se ne va. Ritournerà ogni notte, per un lungo periodo, ubriaco, a dare calci alla porta perché questa è ancora casa sua, cazzo!

Non amerò mai nessuno. Me lo riprometto. L'unica promessa che faccio nella mia vita è questa. L'infrangerò. Ho smesso di mangiare terra, lo avevo sempre fatto, mangiata a piccole dosi. Quel sapore primordiale mi piaceva.

Sono cresciuta con la sensazione di essere stata defraudata dagli adulti, loro non capiscono le domande senza nome che nascono nel cuore di un bambino. Succede che non li rispettano, non danno loro gli elementi per fare delle scelte consapevoli. Disgraziatamente succede in molte parti del mondo.

Ad ogni modo, se chiudo gli occhi, rivedo noi bambine: saltiamo alla corda a scuola, facciamo turni per farlo. Giochiamo alla *rayuela*,²⁰ a nascondino, alle visite che vanno a prendere il the con biscotti fatti con fango e ne inventiamo tanti altri.

Cantiamo il girotondo e la canzone di Manuelita, una tartaruga dal passo audace che se ne andò a Parigi, un pochino camminando, un altro pochino a piedi.

*En un rincón del alma*²¹ alberga ancora questa bambina.

Come tutti sanno Antoine de Saint Exupéry padre del piccolo principe. Come pochi sanno lo scrittore lavorò a lungo, tra le due guerre, sulla tratta aerostale tra Santiago e Buenos Aires, pilotando piccoli biplani da trasporto sulle rotte attraverso le altissime vette della catena andina, poco più a sud dell'Aconcagua e poco più a nord del margine settentrionale della Patagonia. Come molti non sanno, la vicenda reale che ispirò lo scrittore, oltre al noto incidente del 1935 nel Sahara, avvenne proprio tra quelle montagne, in pieno inverno australe del 1930. Il 12 giugno il motore di Henri Guillaumet, pilota dell'Air France, collega e amico fraterno di Antoine, si spegne mentre, alla quota di circa 6000 metri, sta sorvolando i vulcani andini al confine tra Cile e Argentina. La situazione è disperata, la temperatura polare. Henri, perdendo rapidamente quota, individua una piccola depressione incastrata tra le altissime montagne, dove tentare un estremo atterraggio. Miracolosamente la manovra riesce e il biplano alla fine della corsa si cappotta in mezzo ad un vasto lago ghiacciato, ricoperto di una spessa coltre di neve a 3200 m di quota. Il pilota è salvo, ma totalmente disperso in mezzo a cime alte più di 5000 metri, senza viveri né ripari, ad una temperatura di oltre 10 gradi sotto lo zero. Henri in un primo momento scava un rifugio nella neve vicino all'aereo dove passa la prima notte, ma si rende ben presto conto che quella certamente sarà la sua tomba. Lascia dunque un messaggio di addio alla moglie e tenta il tutto per tutto avventurandosi nella neve profonda verso oriente, in territorio argentino. L'odissea, in condizioni sovrumane, dura oltre una settimana durante la quale il francese, vestito della sola tuta di pilo-

Il Piccolo Principe

Sergio Serra

Come tutti sanno Antoine de Saint Exupéry, padre de “Il Piccolo Principe” la più famosa, delicata, paradigmatica favola moderna, faceva di mestiere il pilota di aeroplani.

Come pochi sanno lo scrittore lavorò a lungo, tra le due guerre, sulla tratta aerostale tra Santiago de Chile e Buenos Aires, pilotando piccoli biplani da trasporto sulle rotte attraverso le altissime vette della catena andina, poco più a sud dell'Aconcagua e poco più a nord del margine settentrionale della Patagonia.

Come molti non sanno, la vicenda reale che ispirò lo scrittore, oltre al noto incidente del 1935 nel Sahara, avvenne proprio tra quelle montagne, in pieno inverno australe del 1930.

Il 12 giugno il motore di Henri Guillaumet, pilota dell'Air France, collega e amico fraterno di Antoine, si spegne mentre, alla quota di circa 6000 metri, sta sorvolando i vulcani andini al confine tra Cile e Argentina. La situazione è disperata, la temperatura polare. Henri, perdendo rapidamente quota, individua una piccola depressione incastrata tra le altissime montagne, dove tentare un estremo atterraggio. Miracolosamente la manovra riesce e il biplano alla fine della corsa si cappotta in mezzo ad un vasto lago ghiacciato, ricoperto di una spessa coltre di neve a 3200 m di quota. Il pilota è salvo, ma totalmente disperso in mezzo a cime alte più di 5000 metri, senza viveri né ripari, ad una temperatura di oltre 10 gradi sotto lo zero. Henri in un primo momento scava un rifugio nella neve vicino all'aereo dove passa la prima notte, ma si rende ben presto conto che quella certamente sarà la sua tomba. Lascia dunque un messaggio di addio alla moglie e tenta il tutto per tutto avventurandosi nella neve profonda verso oriente, in territorio argentino. L'odissea, in condizioni sovrumane, dura oltre una settimana durante la quale il francese, vestito della sola tuta di pilo-

ta e senza alcun'altra attrezzatura né mezzo di sostentamento, percorre circa 30 chilometri alla cieca, superando ben due passi oltre i 3000 m e attraversando numerose valli ricoperte di neve in mezzo ai vulcani. Il viaggio allucinante di Guillaumet sembra concludersi ormai a pochi passi dalle piane desertiche, ai piedi delle Ande, dove cade praticamente morto. Ma un secondo miracolo avviene: un bambino, materializzatosi in mezzo al deserto, sveglia il pilota e lo trascina nella capanna della madre, dove in pochi giorni potrà riprendersi. Juan García, umilissimo campesino, ha solo otto anni allora, ma verrà più tardi insignito, a Parigi, con la Legion d'Onore.

Nel riabbracciare l'amico Antoine, che lo aveva già considerato perduto, Henri pronuncia la storica frase: "Quello che ho fatto, mai nessuna bestia lo avrebbe fatto!"

In fondo tutta la nostra vita è un inseguimento continuo di incroci tra storie e luoghi geografici. Così, dopo aver letto infinite volte la parabola del Piccolo Principe ai miei tre figli, interpretandone con partecipazione tutti i personaggi dall'ubriacone alla volpe, dalla rosa al serpente, dal geografo al pilota, mi trovai tra le montagne argentine nell'estate australe del 2003. Insieme a due compagni di avventura, avevo già scalato la vetta dell'Aconcagua (6.980 metri), la più alta del continente Americano e di tutte quelle a sud dell'Equatore, e un'altra bellissima montagna, Cordon del Plata (6.200 m). Mancavano pochi giorni al nostro ritorno in Europa e non avevamo alcuna intenzione di passarli in relax sulle coste cilene, c'era ancora qualcosa che ci attendeva come in un appuntamento preso già in tempi lontani, ancora un'avventura negli affascinanti deserti di alta quota delle Ande. Mi ricordai allora di una smagliante immagine intravista tre settimane prima a Mendoza, appesa ad una parete dell'ufficio del Parco Nazionale dell'Aconcagua: un meraviglioso lago blu dove si specchia il cono perfetto di un vulcano incrostato di ghiaccio, la montagna disegnata dalla mano di un bambino, Laguna Diamante. Ci facemmo condurre laggiù, 300 chilometri più a sud ormai quasi in piena Patagonia, da un vecchio Pik up Ford Cien (cento) otto cilindri e il suo conducente, neanche a dirlo, di origini italia-

In fondo tutta la nostra vita è un inseguimento continuo di incroci tra storie e luoghi geografici. Così, dopo aver letto infinite volte la parabola del Piccolo Principe ai miei tre figli, interpretandone con partecipazione tutti i personaggi dall'ubriacone alla volpe, dalla rosa al serpente, dal geografo al pilota, mi trovai tra le montagne argentine nell'estate australe del 2003. Insieme a due compagni di avventura, avevo già scalato la vetta dell'Aconcagua (6.980 metri), la più alta del continente Americano e di tutte quelle a sud dell'Equatore, e un'altra bellissima montagna, Cordon del Plata (6.200 m). Mancavano pochi giorni al nostro ritorno in Europa e non avevamo alcuna intenzione di passarli in relax sulle coste cilene, c'era ancora qualcosa che ci attendeva come in un appuntamento preso già in tempi lontani, ancora un'avventura negli affascinanti deserti di alta quota delle Ande. Mi ricordai allora di una smagliante immagine intravista tre settimane prima a Mendoza, appesa ad una parete dell'ufficio del Parco Nazionale dell'Aconcagua: un meraviglioso lago blu dove si specchia il cono perfetto di un vulcano incrostato di ghiaccio, la montagna disegnata dalla mano di un bambino, Laguna Diamante. Ci facemmo condurre laggiù, 300 chilometri più a sud ormai quasi in piena Patagonia, da un vecchio Pik up Ford Cien (cento) otto cilindri e il suo conducente, neanche a dirlo, di origini italia-

ne. Lasciata la strada maestra, la mitica A 40 che dalla Tierra del Fuego porta al deserto de Atacama, l'esausto furgone arrancò pieno di polvere su 30 chilometri di terribile sterrato, attraverso valli moreniche e crateri di antichissimi vulcani spenti abitati solo da molte famiglie di guanachi, oltre i 3000 m di quota fino ad arrestarsi in un luogo da sogno, in riva a Laguna Diamante. Quella sera stessa piantammo la tenda sull'altra riva del lago, e il mattino dopo, inseguiti dalle ultime ombre della notte, iniziammo una estenuante rincorsa tra le ghiaie e i massi solitari di un deserto lavico dai mille colori, nel silenzio più assoluto e infinito. Inventando una via d'accesso attraverso un canale ghiacciato, calcammo la vetta, o meglio il bordo più alto del cratere del Volcan Maipo, a 5260 metri, inondati dal vento fortissimo di occidente, nato dalle onde dell'Oceano Pacifico. Ormai distrutti, dopo aver percorso oltre 20 chilometri e 2000 metri di dislivello andata e ritorno senza alcuna traccia da seguire, rientrammo al campo a notte ormai fatta, in tempo per consumare il più prelibato *asado* del pianeta e un paio di bottiglie di *cerveza* "Andes" che il nostro buon autista ci aveva preparato. In un ultimo sorso di freschissima birra chiara alzai lo sguardo verso il cielo nero, tempestato da miliardi di stelle sconosciute che si rispecchiavano nella laguna silenziosa: proprio sopra i nostri corpi ormai svuotati di ogni energia, brillava la mitologica *Cruz del Sur*.

Sulla via del ritorno, il giorno dopo, sostammo brevemente nell'unica costruzione umana nel giro di centinaia di chilometri quadrati, del tutto abitati dai guanachi e dalle montagne. Dentro alla minuscola capanna in lamiera, in perfetto stile patagonico, sulla riva est di Laguna Diamante, confermammo alle due incredule guardie forestali (a guardia di cosa poi...) che eravamo saliti sul vulcano ieri stesso e che ce ne ritornavamo a casa sani e salvi, senza che nessuno fosse stato costretto a venirci a cercare.

Accanto ad una finestra affacciata sulla laguna, sopra un basso mobile-archivio era appesa una strana foto seppiata di un vecchio aereo biplano rovesciato in mezzo ad una distesa di neve...

Laguna Diamante e Vulcan Maipo • Foto Sergio Serra



*Accanto ad una fiorente attività appesa una strada
Praticamente un'isola di terra appesa a una strada.*

Azul





AZUL

2. parte

*Las páginas se presentan como heridas entreabiertas,
son derroches de pasiones mal vividas...
es tormento... acurrucado debajo un alfeizar de rosas negras.
Muertas de tristeza...*

*Las páginas se presentan emborrachadas... de locuras, las palabras caen
en zanjas desmesuradas rebosantes licor y delirios y reproches...
En ellas me ahogo lentamente, lentamente... derrotada.
¿En qué ángulo se encallarán tus miembros? Y tu alma...*

*Le pagine si presentano come ferite socchiuse,
sono sperpero di passioni mal vissute...
e tormento... accovacciato sotto un davanzale di rose nere.
Morte di tristezza...*

*Le pagine si presentano sbronze... di pazzie, le parole cadono in fosse
smisurate traboccanti liquore e deliri e rimproveri...
In esse affogo lentamente, lentamente... sconfitta.
In quale angolo si areneranno le tue membra? E la tua anima...*

Ripercorrere con la memoria i fatti quotidiani dell'infanzia illustrando quelli più caratteristici in certi periodi, non è stato facile. Ho provato tenerezza per i bambini che siamo stati e rabbia, rabbia verso gli adulti che ci circondavano.

Momenti di spensieratezza, di gioia, di scoperte: sono stati pochi e vengono offuscati da quelli più dolorosi.

La nostra impotenza, la disperazione rimbalzava contro mura invisibili, erette da una società indifferente.

Devo dire che proseguire a raccontarmi, mi riempie di un'angoscia che si rinnova ogni volta che mi inoltro sui sentieri angusti della mia adolescenza.

Presto avrò 14 anni. Non sono mai andata a ballare, nessun ragazzo mi ha mai chiesto un appuntamento. Ogni tanto quelli del quartiere si fermano davanti al portone, quando con Paula ci laviamo con la pompa vicino ai girasoli, quando fa caldo, quando abbiamo i capelli sporchi, mettiamo la testa sotto il getto d'acqua, a lungo. Ci laviamo le braccia, i piedi e le gambe, a volte usiamo persino il sapone di marsiglia. Non c'è nessuna malizia in questi gesti, ma i ragazzi sono attirati dallo spettacolo.

Paula ha 15 anni, è tornata a casa. Paula è come il padre, con un carattere violento. Picchia con furia, con rabbia le sorelle minori. La madre lavora. Sempre. Pulizie negli uffici, nelle case. Una busta paga c'è adesso. Non c'è tempo per seguire queste figlie. Non c'è energia.

Ama ancora il marito. Anche se sono separati. Anche se lui ricompare ogni tanto, per avere un'altra possibilità, dice: non come prima, sarà diverso dice, lei, la madre, resiste eroicamente. Per le figlie. Per Paula che è piena di rancore verso sua madre. Gridava. Gridava: perchè ci hai fatto nascere? Lo gridava fra le lacrime quando era piccola, quando quel padre si presentava come tale per portare sofferenza, seminare terrore, aggiungendo delirio a quel delirio di vita, parole, parole dure... parole taglienti... parole urlate. Per picchiare tutte. Per battere il pugno sul tavolo. Perché l'uomo in quella casa era lui! Perché chi comandava era lui! E non lo dovevano dimenticare.

Dimenticare? No padre, noi non abbiamo dimenticato. Paula non dimenti-

cherà, Paula non perdonerà. Incolperà nostra madre. Amata mia madre. Debole madre. Indebolita dalla solitudine. La solitudine che chiude nella sua morsa le donne maltrattate.

Quest'anno finirò il corso di cucina. Sono due anni. Mia madre ha comprato a rate un libro di ricette. Per me. Il primo libro che ho. Un libro grande, con molte pagine, con molte fotografie a colori di delizie gastronomiche, irraggiungibili.

Il corso si tiene nella vecchia scuola, nella poco fornita cucina, di sera. Ci sono altri corsi: di contabilità, dattilografia e taglio e cucito.

La maestra di cucina è la signora Aurora de Dominguez, è anziana e molto energica, deve essere vicina alla sessantina, i suoi capelli sono sempre ben curati, non molto corti e con riflessi azzurrini. Deliziosa.

Ci sono molte signore sposate, alcune sposate da venti anni, altre da meno tempo. Poi ci siamo noi: Griselda e Ester, le più giovani. Ogni giorno una nuova ricetta, le signore sposate da molto e quelle sposate da poco cucinano spesso, per portare la cena al marito che attende a casa. Altre volte ciascuna porta un ingrediente, farina, uova, latte, verdure, poca carne, perché è molto cara. Il sale e le spezie vengono forniti (e non poteva essere altrimenti) generosamente dalla scuola. La direttrice è la stessa, ancora più abbondante, signora Juana Jesus Villarreal de Di Pauli e sono le stesse anche le signore che svolgono più funzioni all'interno della scuola, pulitrice, bidella e distribuiscono il latte caldo ai bambini delle elementari. Vivono nelle casette che ci sono dietro la scuola, hanno il tetto blu, queste casette.

Paula mi ha picchiata selvaggiamente. Mi sento impotente perché è più grande di me. La odio. La odio. Non vado più a nascondermi al mio salice piangente, da molto tempo. *Mamá* era a lavorare. Dopo lei ha preso le forbici, mi ha ferito alla schiena. In quel momento voleva uccidermi. Rimarrà una cicatrice. Sono andata via. Sono scappata da casa. Arrivo a casa di Griselda correndo. Piangendo. Le racconto tutto e lei mi ascolta. Mi guarda la schiena e dice che non è tanto male. Non vado in ospedale, non mi è venuto in mente. Dice: andiamo al mare, perché la giornata è insolitamente calda. A piedi, perché non abbiamo soldi per i biglietti del bus. È molto lontana la spiaggia.

Siamo arrivate al mare. La marea è bassa; ci sono chilometri di sabbia che attendono l'abbraccio dell'oceano, è disegnata da improbabili geografie. Ci spogliamo, ci stendiamo su di essa, nude. Ricopriamo la nostra nudità con la sabbia. La spiaggia è deserta. Finalmente ricomincia a salire la marea, le onde lambiscono i nostri corpi nudi appena sbocciati.

I limiti? Le donne, le bambine devono guardarsi dagli uomini, solo questo sappiamo. Dovrebbe bastare questo.

I limiti? Nessuno ci ha mai spiegato in cosa consistono. Non so neppure, a quattordici anni, il significato della parola: vergine. La mia ignoranza rasenta la stupidità.



“Quella cosa” la donai ad un diciottenne argentino magro e nervoso, di occupazione mantenuto e ladro in un’anonima dimora. Sotto una coperta grigia, in uno stanzino squallido e altrettanto grigio, senza poesia! Ecco cosa era “quello”! Lui dopo non mi ha più voluta. Mi diceva che sono brutta, io mi vergognerò sempre del colore della mia pelle, dei miei capelli, odierò la mia giovane età, vorrei diventare grande, presto. Così, così lui mi vorrebbe. Così lui avrebbe desiderio di me, ancora. Lascerebbe l’altra donna, una prostituta trentenne che è con lui, sempre, nel suo letto, nel suo cuore. Io ne soffro, come si soffre a quell’età.

Ritorno a casa. La mia piccola e umile casa. Mia madre mi urla insulti, mi chiama puttana! Puttana e aggiunge: sei come tuo padre! Lo urla anche a Paula. Si sentono le sue grida fino alla strada, le sentirà anche la cilena dell’al-

macén, in angolo. Scapperò ancora. E ancora vivrò per strada, a casa di amiche oggi, di qualche ragazzo domani. Per poco. Senza soldi dopo un po' mi chiudono la porta anche loro.

Ho cominciato a frequentare i saloni da ballo popolari. Ritrovo di diverse bande, ladri e puttane, non è un ambiente tranquillo. All'ingresso vengono perquisiti perché non entrino armati. Ci sono sempre risse. Con me ci sono Paula, Baby, Mary, Julia e Paola, le donne non pagano l'ingresso.

Pagano all'uscita. Devono stare in guardia sempre quando escono, i ragazzi, i capi delle numerose bande si portano via una di loro per una notte forse. Anche se non vogliono.

Lo chiamano Cocha, diminutivo di Cochabamba. È alto un metro e ottanta, è tutto muscoli, è molto temuto nell'ambiente, non è brutto, ma questo non è importante. Mi porta via un venerdì, quando il salone era ancora aperto. Non mi ha minacciata, ha detto che dovevo andare via con lui. Ho paura di lui. Ho paura di tante persone, comunque nessuno verrebbe in mio aiuto se dessi voce a quello che non voglio. *Nadie*. A piedi attraversiamo diversi quartieri popolari fino ad arrivare alla casa dei suoi genitori. Non faccio domande. Lo seguo in silenzio. Un cane ci accoglie festosamente, appiatisce il corpo e attende speranzoso le carezze del ragazzo che non tardano ad arrivare. Nella casa dormono tutti. Mi chiede se ho fame, gli dico che no, non ho fame. Mi porta nella sua camera, un letto grande, pulito. Non mi aspettavo questo, che visse in una casa decente. Starò con lui cinque giorni, mi porta al mare.

Quando mi porta al mare, si affaccia alla mia mente l'immagine dell'estate scorsa, quando ero con Griselda, ora Baby. Eravamo diverse. Il mare, invece, il mare è sempre lo stesso. Io non sono più la stessa, non lo so chi sono. Non so di non saperlo. La domanda me la porrò quasi venti anni dopo. Tardi? Forse. È pieno di attenzioni, mi tratta come una bambola. Nessuno mi ha mai trattata in questo modo, negli anni a venire ne farò un'insana abitudine.

Quando mi spoglia, quando mi accarezza e quando mi guarda, cambia. Non è violento, però mi impaurisce. L'ultima notte siamo rimasti in una casa diversa in un quartiere remoto. Completamente soli. Questa notte non mi ha presa, vuole guardarmi.

Comincia a parlare a voce bassa, sussurri... Una luce tremolante illumina la stanza. È sul letto vestito, dopo che mi ha spogliata, desidera che gli cammini attorno. Prende un giornale, lo sfoglia e continua a guardarmi, dice: fermati, adesso. Non penso. Non so pensare. Aspetto. Aspetto soltanto che si stanchi. Aspetto che mi lasci andare, che la smetta di guardarmi.

Andare... Correre... Scappare. Non si stanca di guardarmi, di farmi sentire più piccola, di umiliarmi con quello sguardo.

Non so pensare... Fare... O dire... Arrotola una pagina, forse due del giornale, si avvicina e mi tocca, i capelli, il viso, tutto il corpo, mio malgrado mi piace che lo faccia. Si ferma, con un fiammifero accende un'estremità del giornale arrotolato. Mi fa cenno di tornare verso di lui, perché mi sono allontanata, perché sono terrorizzata, e a lui piace questo: vedere il terrore dipinto sul mio volto. È pazzo. Non so pensare... La Nena pensava, mi diceva che pensava tanto, a questo, a quello e poi si addormentava. Ha lasciato cadere il giornale a terra, dove ha finito di bruciare, un avvertimento: non dimenticarmi, non ti perderò di vista. Mi ha lasciata andare. Via.

Un sogno, un sogno ricorrente, lo faccio da molti anni, da quando ne avevo otto, adesso non si è più presentato nelle mie notti. Precipitare in una voragine, lentamente. Non c'è nulla a cui aggrapparsi, e la disperazione, la paura sempre latenti, mi fanno intravedere la fine. Morire. Svegliarsi e poi, con il cuore in gola, sollevata, perché era solo quel sogno. Cercare di capire questi sogni. Porsi delle domande, andare più in là della superficie, chiedersi perché la nostra vita scorre su questi binari. Non esiste. La profondità dei sentimenti, valutarli: sconosciuta. Viviamo l'immediato, lo viviamo come possiamo, male? Conosciamo solo la profondità delle nostre tasche, nel mio caso anche il fondo di un bicchiere.

Gennaio 1986

Abito con una donna più grande, sono con lei perché ho bisogno di protezione, ci sono i suoi genitori, molti bambini e fratelli più grandi, c'è un'altra ragazza. Dormiamo insieme in una delle numerose stanze. La donna è molto popolare nell'ambiente, fa a pugni anche con gli uomini, spalleggiata dai fratelli e la *patota de 9 de julio*. Una combriccola formata da spostati, sempre in cerca di guai. Il loro passatempo preferito è andare in centro a prendere di mira *los chetos*, ragazzi bene che vestono all'ultima moda, frequentano discoteche, club, ballano break dance e parlano un linguaggio compeltamente diverso. Le *patota* non li soffrono, quando trovano un malcapitato nei loro quartieri lo bastonano, gli rubano i vestiti e lo minacciano ripetutamente. L'odio tra le classi sociali.

Lo sfruttamento sulle giovani donne, da parte di altre donne. Di uomini, uomini più giovani. Le donne-bambine poche volte si ribellano. L'alcool è sempre presente.

La donna si impone amichevolmente, con la certezza che hanno le persone

come lei, forti e temute. È subdola e sottile. Perché la donna sa, lei sa che non abbiamo dove andare, che siamo sole. Lei sa che siamo alla mercè di ragazzi più grandi di noi, che ci portano via a loro piacimento. Abbiamo bisogno di lei, della sua protezione. La legge che ho imparato a casa e sulla strada è che la ragione è dei più forti. Di chi ha la voce più grossa. Non sono forte. Sono piccola. E sono sola. È possibile essere così soli? Dobbiamo pagare perché in questo mondo tutto ha un prezzo. Lo paghiamo. Offriamo: l'amore. Quello mercenario.

Il tempo, il tempo farà divenire questi gesti meccanici. Andiamo negli alloggi dei militari. Con lei. I soldi li consegnamo a lei.

La baby prostituzione in questa città si allarga di continuo. Quasi tutte hanno il magnaccia. L'età è dai dodici anni in su; a trent'anni o più, una puttana è già vecchia. Bruciata. Andata. Niente paura, ci sono file di ignare aspiranti per sostituirle. Perché? Nelle città sudamericane proliferano gli emarginati, i delusi, la gente con le speranze frantumate, chi ha osato averne! Che crescano queste figlie con queste premesse.

La grande casa, un labirinto, una riuscitissima corte dei miracoli sudamericana in piena regola. Musica popolare a tutte le ore, pasti irregolari.

Mi adatto a questa vita. Non ho mai pensato che potrebbe essere diversa.

La mia: vita.

La polizia fa retate nei saloni da ballo, porta via i minori e le persone senza



documenti. Con quelle uniformi si sentono superiori, invincibili, abusano di questo. Picchiano indiscriminatamente senza motivo. A sangue. Con piacere. Sono allenati a farlo. Sono tornata a casa quando mia madre è venuta a prendermi al commissariato, ci conoscono ormai, non è la prima volta che succede. La prassi: sempre la stessa, mi chiudono in cella anche per due giorni, senza mangiare, solo acqua. Finché lei, mia madre, non arriva. Non ricordo se mi faceva domande. Forse...

Le parole: "forse" e "vedremo" sono molto comuni nel nostro vocabolario. Parole illusorie. Parole fetenti.

Casa mia. Non resisto. Voglio stare lontano, lontano da casa. Ritorno alla vita che conosco. Anche se devo pagare. Anche se intuisco che mi sfruttano. Anche se mi accorgo oramai che è sbagliata. Verrò punita dal cielo per questo. Perché è peccato ciò che faccio.

Comincio a bere. L'alcool assume un ruolo importante nella mia vita. Devastante. Ne ho bisogno, per darmi coraggio. Per restare in letti diversi. Per resistere ad abbracci diversi. Sempre.

"Un'immagine sbiadita. Due adolescenti, una bionda con occhi azzurri, l'altra di carnagione scura, sdraiate su un grande letto, da perdersi. Sopra una coperta rosso sangue, spiccano i loro corpi nudi. Uno specchio sul soffitto e uno dietro al letto peccaminoso. Due uomini sulla cinquantina guardano, due uomini con i soldi. Soldi che consegnano alla donna."

La ruffiana adesso ha un nuovo uomo. Lo mantiene, è innamorata come una quindicenne. Lui è lusingato da questo. Mi ha messo gli occhi addosso. Evito di rimanere sola con lui. Questa lealtà verso la donna è dettata in parte dalla paura. Negli anni a venire sarà mia regola non tradire le donne che conosco. Lo farò con gli uomini. Non sarò una donna fedele.

Nel febbraio del 1986 frequentiamo regolarmente un pub, la città ne offre molti. Anche bordelli. Per tutte le tasche. Lei mi manda via prima delle dieci di sera, dopo c'è la ronda della polizia.

È arrivata alle quattro del mattino ubriaca, persa.

Ci hanno svegliati i colpi alla porta della camera, sono entrati i poliziotti, senza tanti complimenti ci hanno fatto uscire dai letti, e dato due minuti per vestirci, seguirli. Vengo trascinata per i capelli per il labirinto di stanze dove regna la confusione. Hanno preso tutti, tranne i genitori e i bambini, i cellulari erano pieni, dei ragazzi delle due band di Gladys e Lapo. Al commissariato ci hanno messo in celle, separati uomini e donne. Cominciano gli interrogatori, lunghi. Ritorno in cella, separata adesso. Ricominciano gli interrogatori:

Dov'eri ieri notte? Con chi eri al pub? Domande, tante. Rispondo la verità e a mia volta chiedo perché sono lì. Dicono: Le domande le facciamo noi! Siete tutti uguali! Che ti sia ben chiaro carajo!

Sul muro della mia cella c'è un buco, piccolo. Qualcuno in qualche modo era riuscito a farlo, intravedo un altro muro. Una cella vuota finché... qualcuno chiama dall'altra parte, è Lapo; mi chiede perché sono lì, se sto bene, rimango in silenzio. Mi chiede se ho fame (gli uomini mi chiedono sempre se ho fame) rispondo che avevo molta fame, mi passa un'arancia attraverso il buco.

Non lo rivedrò mai più. Rimango cinque giorni in quella cella. La conosco a memoria. Senza coperte, mangiando una volta al giorno, non ricordo cosa. Senza sapere perché sono lì. Con il terrore di addormentarmi perché quando succede quelli di guardia bagnano la cella con secchi di acqua. Finché mia madre potè portami a casa.

In seguito appresi che Lapo aveva ucciso un ragazzo. Uno di quei capelloni, hippy di merda! Dicevano i suoi amici. Uno di quelli odiati dalle bande, colpevole di essere diverso da loro. Lui non ammise mai il crimine. Non ricordava niente di quella fatidica notte. Era ubriaco.

La donna si è consolata presto, con un mendocino. Sono ritornata da lei. Trascorriamo in un bar del centro molto tempo, giocando a biliardo, a calcetto e consumando fiumi di birre. Quella notte quando siamo uscite, la donna comincia a litigare con la sorella, una trentenne dalla voce roca, un'appassita prostituta che si amministra da sola. Rompono una vetrata e scappano, lasciandomi là, si materializza la Falcon della polizia. Mi portano via. Non mi conoscono in questa stazione di polizia. Dopo una lunga notte in cella la mattina seguente un divertito poliziotto mi "consente" generosamente di andare a casa da sola. Perché? Come regalo di compleanno. Ho compiuto quindici anni quel giorno.

1986 L'amore

Amore caro. Amore mio grande. Amore bello lungo travagliato. È arrivato con le foglie dorate nell'autunno dell'ottantasei e con i miei quindici anni. Forte. Bello. Amore. Si presentò come il cavaliere dalla scintillante armatura per liberarmi da lei. Quella donna. Crederò e mi annullerò per esso... il suo amore.

Nutrito di tradimenti, di lontananze, di assenze... e poi ritrovato affamato di carezze. *De besos*. E promesse. Le sue promesse.

Mia madre approva.

Inizio a frequentare José. Mi vuole pagare, rido di questo...

La donna, litiga con Hércules, un amico di José, nel living di casa sua, il basso tavolino è disseminato di bottiglie vuote, di bicchieri, e posacenere stracolmi. Su quel tavolino c'è la mano di Hércules, la donna non vuole perdere tempo a discutere con lui. Mette fine alla faccenda piantando un coltello su quella mano. La mano di Hércules. Lui urla e piange dal dolore. Lei, la donna, è infastidita di questo e lo manda via. Decido di averne abbastanza di lei. Torno a casa.

Ci siamo incontrati per la prima volta, il giorno del mio quindicesimo compleanno. Autunno 1986 ci sono i mondiali di calcio. L'Argentina diventa campione del mondo. Si parla con ammirazione di un fenomeno di nome Diego Armando Maradona. El pibe de oro.

La nostra storia è nata in quell'ambiente di sfaccendati, puttane e malavitosi. Lui mi ha incoraggiata a lasciare quella donna. Lei non cercò mai di farmi tornare. Inspiegabile. Lui partì per il nord, con la famiglia. Con il mio cuore. Era questo dunque l'amore?

Mia sorella aspetta un bambino, questo non la rende più buona. È crudele. È molto cattiva. Mi sfigura il volto con le unghie. Mi picchia, urla, io piango. Mia madre decide di separarle queste figlie. Vado a Trevelín con Mary. Mary solare, bella, generosa e... bugiarda. Raccontava storie sempre diverse agli uomini che incontrava. Raccontava una vita abbellita da talmente tante bugie, che sono convinta ci credesse lei stessa alla fine.

La verità era: Mary fuggiva dal marito che la torturava, la faceva prostituire, la controllava in ogni cosa, ogni volta che rientrava da passeggiare con la loro bambina, sospettoso le guardava la biancheria, annusava le mutandine, lei non si ribellava. Subiva tutto ciò, perché lui era il suo uomo. Finché un giorno uscì per comperare il pane, e non ritornò più.

Trevelín è rimasta una colonia del Galles. Si parla inglese, Esquel dista circa venticinque chilometri, ci sono le case da the come in Inghilterra (viva la regina!).

Fu lì che vissi il periodo più bello perché venne a



cercarmi José. Senza un indirizzo, alla cieca, sapeva soltanto che ero lì. Ci ritrovammo per strada. C'era la neve. C'era silenzio, restammo isolati dal paese fino a dicembre. Lui ripartirà per il nord. Io e la bambina che portavo in grembo siamo andate a Comodoro. Vedendomi arrivare da sola tutti pensarono la stessa cosa: mi aveva lasciata. Mi deridevano. Io l'aspettavo.

Ritornò. Ripartì per lavoro nella Terra del Fuoco.

Inverno 1987

Ritorna una quindicina di giorni prima della nascita della bambina. Costruisce un'abitazione dietro la casa di mia madre. Quando arriva il momento, tutto è pronto per accogliere la nostra creatura, La culla nuova, il corredo completo, tutine fatte all'uncinetto, da me. Tutto è pronto per lei. Sono curiosa.



“Desideravo conoscerti ti sognavo, e quando sei arrivata mi sono resa conto; non era vero che tutto era pronto per accoglierti, io con i miei sedici anni non lo ero. Non so come comportarmi, mia madre non mi può aiutare a capire.

Sei la unica cosa pulita, vera importante mandata da qualcuno che mi ama, qualcuno che accompagna ogni singolo passo che faccio. Una presenza invisibile che ha visto, che vedrà tua madre in declino. E vedrà quando mi rialzerò, vedrà vedrai.”

Mia figlia Alex.

Nel 1988 ti conoscono i nonni, le zie, i cugini, ti adorano. Vieni battezzata nella chiesa cattolica della Villa del Parque, a Mendoza. Ma tu quando diventerai grande non avrai fede in quel Dio, che dimentica troppo spesso i suoi figli. Sei l'amore più grande di tuo padre. Ti porta con sé ovunque.

José, un bambino. Non crescerà mai. Amo questo bambino. Cominciano gli affari poco puliti.

Estate 1988

Abbiamo preso in affitto una casetta di fronte alla scuola di padre Giovanni. Siamo al sicuro. Un nano lo accusa di essere un imbroglione, il che è vero. Lui nega. Si accende una discussione. Volano insulti, gli butto addosso l'acqua bollente, mi spara! Il proiettile fischia vicino alla mia testa, la bambina piange. Il nano va via. Urlo a José : Vigliacco! Lui lo insegue e il nano spara a José quando lo affronta. C'è un enorme confusione per strada. Si materializza la polizia e arriva padre Giovanni a rassicurare José. Dice: non preoccuparti figliolo, tutto si aggiusterà, devi avere fiducia nella giustizia. Ma José sta pensando a come uscire da quella situazione. La polizia lo fa salire su una Falcon per portarlo all'ospedale; è ferito di striscio. In ospedale viene rapidamente medicato e rilasciato. Riparte per il nord con la piccola.

Io rimango perché sono incinta, farò un aborto clandestino. La polizia mi trova e mi porta via per un confronto con il nano. Dico: "quel nano si è presentato a casa nostra armato e ci minacciava", il nano mi guarda in silenzio, in manette, con odio, mentre sciorino una sfilza di bugie. Ci separano milleottocento chilometri. Mi ospitano gli "amici", mi rispettano perché sono la donna di José. Ho conosciuto la compagna del ragazzo che Lapo uccise nell'ottantasei. Appartiene alla categoria che non veniva accettata dalle bande. Dopo la morte del compagno, le resta il bambino. Ma la vita... decide diversamente. Il bambino muore. Nel sonno. La giovane trova conforto, nella droga. Muore. Muore di overdose.

Lascio la Patagonia. Raggiungo José a Mendoza. Ho imparato a camminare guardandomi le spalle, sempre. Ha altre donne. Non cambierà mai. Trovo assurdo il fatto che debba lasciare l'Argentina.

Maggio 1989

Ci salutiamo, non è una scena nuova, ci siamo separati tante volte. E nonostante tutto continuiamo ad amarci. Molto male. Non sappiamo quanto durerà questa volta. Prenderà un autobus fino al confine con la Bolivia. La Paz è la sua meta, il consolato italiano lo rimpatrierà.

Sono con la bambina a casa della sua famiglia. Sono incinta, non l'ho detto a nessuno. Vengo a conoscenza delle molte avventure di José. Non mi importa. Però... una delle rivali adesso ha un nome. Ha un figlio. Suo. L'ho tenuto in

braccio senza saperlo.

Lo tradisco. Con il suo migliore amico, in modo che poi lo sappiano tutti. Soprattutto la famiglia che sapeva del bambino. Lo saprà persino lui che è un cornuto. Qualcuno si prenderà il disturbo di informarlo della mia infedeltà. Non mi nascondo. Non negherò mai. Ammetto quello che faccio, quello che sento in quel momento. Rabbia. Vado via da Mendoza. Vado a cercare mia madre. Mia madre ha venduto il terreno in Patagonia. È partita. Non ho idea di dove sia. Sono distrutta. So soltanto il nome della città, non ho un indirizzo, niente. Lascio mia figlia con la nonna. Non sono sicura di trovare mia madre. Dopo inenarrabili avventure, arrivo a Neuquén in autostop. Dopo tre giorni. Potevo impiegare meno tempo, ma mi sono rifiutata di pagare il prezzo. Un camionista mi ha lasciata in aperta campagna. Dopo un paio di ore di cammino sono arrivata ad una capanna, la donna dalle grandi mammelle che mi accoglie quando busso, mi fa entrare in un locale modesto con un caminetto ed un paiolo sul fuoco, mi dà da mangiare frittelle e mi offre del *mate* amaro. Arrivo a Neuquén, mia madre aveva spedito una lettera a Comodoro Rivadavia molto tempo prima, dicendo che dove abitava non arrivava la posta. Andavano a ritirarla al *correo central*. Quella lettera si è smarrita.

Neuquén. Cercare mia madre in questa città sconosciuta si rivela una ricerca infruttuosa fin dall'inizio. Non conosco nessuno. Mi fermo nella stazione ferroviaria dieci giorni, come una barbona. In comune non è registrata. I mes-



saggi lanciati alla radio non hanno risposta. Sono disperata, infreddolita. Senza soldi. Ancorata alla decisione di non cedere alle proposte degli uomini. Non vendermi più. Pulisco i bagni della stazione e con le monete raccimolate mangio. Dopo dieci giorni incerti ritorno alla posta centrale sfiduciata, mi attende una sorpresa: c'è una busta con l'indirizzo scritto e l'indicazione per raggiungere mia madre.

Lontano. Lontano. Un degradato quartiere, molto diverso da quello in cui sono cresciuta. Una casupola di due stanze. Senza luce, né acqua corrente. Affollata. Paula con i due figli e il compagno. Joana. Mia madre con un bambino piccolo in braccio. La ragione della sua partenza da Comodoro è Ivan. Frutto di una relazione oramai finita. È stata molto discreta, nessuno se n'è accorto. Non ha avuto il coraggio di affrontare il giudizio altrui. Mia madre. Si è vergognata. Si è imbarcata in quella fuga senza prevedere il risultato.

Le incertezze sono il pane quotidiano per noi. Precarietà? Quel luogo rasenta i limiti della miseria. L'acqua si prende lì vicino, dall'unico rubinetto di quel posto miserabile. Facendo file disordinate, muniti di taniche, secchi o pentole. L'elettricità, un miraggio. Bisogna pagare cifre spropositate per avere un filo collegato abusivamente. Decido: non avrei portato Alex lì. È meglio che resti dai nonni, al sicuro, al caldo, amata e curata. Anche se mi sarebbe mancata. Non riesco a immaginarla lì.

Mia madre non lavora, la sua salute precaria anche quella non glielo consente. Si prende cura dei piccoli di Paula quando questa lavora. Il compagno ha trovato un posto come becchino. Instabile. Nel paese le sicurezze sono un'utopia. Non c'è lavoro. Non ci sono tante cose. Non ci sono i soldi per il latte dei bambini. Mia madre propina farina e acqua ad Ivan. Il piccolo si ammala gravemente. Rimane in ospedale un mese, con mia madre facciamo turni per stare con lui. Ci sono moltissimi bambini ricoverati per denutrizione. Con diarrea provocata da gesti disperati come quello di mia madre. Per riempire i pancini sempre affamati. Che fare? Del nostro illustrissimo presidente in carica ci rimangono solamente promesse "di un mondo migliore" e il ricordo dei famosi gnocchi offerti durante le campagne elettorali. La formula: *el pueblo unido jamás será vencido* ... ha vinto. Ancora. Carlos Meném? Indaffaratissimo ad alleggerire le casse dello Stato e a finire il lavoro efficiente cominciato dai predecessori. Oltre oceano diranno: Argentina? Chiuso per fallimento.

Quando Ivan rientra dall'ospedale, arriva il mio turno: passo una settimana a digiuno con febbre e delirio. Mia madre mi porta all'ospedale, dove resto quasi un mese. Non riescono a trovare una diagnosi per le mie condizioni. Rimango bloccata per la prima volta: ho difficoltà nei movimenti e forti dolori. Perdo la creatura. Probabilmente è meglio così.

La terza sorella è rimasta a Comodoro. Nutro per un periodo le file dei disoccupati. Gli scrupoli morali cedono di fronte agli artigli della fame, non sono commestibili. Non danno latte ai bambini.

Ritorno alla mia città natale a cercare mia sorella. In autostop. La ritrovo. Non vuole tornare a casa. La lascio. In compenso ritrovo Mary, va a lavorare in una cittadina nell'estremo sud vicino alla Terra del Fuoco, in un bordello. Mi affianco a lei. Commercerò l'unica cosa che possiedo. Me stessa. È legale. Ci registriamo nel commissariato. Facciamo la visita medica, obbligatoria. Ci presentiamo alla tenutaria del bordello, uno dei tanti, meta di numerosi lavoratori di compagnie americane, marinai, avventurieri e cacciatori. È il periodo della caccia della *mara patagónica*. I fuoristrada partono alle prime ore del mattino, con riflettori e uomini dall'inesauribile entusiasmo, rientrano festosi con i fuoristrada carichi di piccoli corpi di lepre.

Ci uniamo a ragazze giovani, arrivate da ogni angolo del paese, veterane provocanti, morbide e disponibili, donne per ogni gusto. La casa della *señora* è abbastanza isolata, un piccolo mondo diverso da quelli che ho conosciuto fino ad adesso. La cucina è attrezzata per preparare pasti abbondanti, siamo una dozzina, ci sono due bagni con doccia e vasca e stanze enormi con letti singoli. Ci sono due personaggi molto particolari: Alexandra e Simba: una leonessa e un puma. Si aggirano indisturbati tra queste donne. Quando arriva il momento di dormire, di giorno, sentiamo i passi felpati dei felini. Le prime volte fati-



La Boca - Buenos Aires - Foto Rosa Salvi



chiamo a prendere sonno, poi ci abituiamo alla loro presenza. E la pigrizia di Simba è offuscata dalla personalità unica di Alexandra. La femmina fa sentire a volte la sua vera natura. In questa parte del mondo si possono trovare altre bestie esotiche, ci sono traffici di ogni genere.

Come attrazione la casa offre i fine settimana numeri diversi di streap-tease. Le ragazze si esibiscono in numeri acrobatici. Donne inguainate in abiti succinti ricoperti di strass, dominano il rosso e il nero. La concorrenza fra puttane: feroce. Le più navigate anche se sono brutte concludono buoni affari. Il pensiero fisso di ciascuna sono i soldi, soldi, soldi. L'alcool si consuma a fiumi, fuori dall'orario di lavoro. Su questo la padrona è intransigente.

Capiterà che andremo con ragazzi giovani. Molto giovani. I padri li portano perché abbiano la loro prima esperienza. Con noi. C'è questa usanza, scelgono le più fresche. Questo succede anche in altre città. Così si diventa completamente uomini, cazzo! Non sono abbastanza sfacciata. Le altre mi soffiano i probabili clienti. È facile dimenticare perché sono qui. Qui non penso. Qui la risata è sempre pronta. Il bicchiere. Il bicchiere è sempre colmo. Si aggiunge un altro numero ai fine settimana. Canto *boleros*, imparo qualche tango. Faccio le prove al pomeriggio con un ragazzo musicista. Suona anche in chiesa. Vive solo con sua madre. È basso, con una voglia color fragola che gli copre metà del viso. S'innamora di me. Rimango indifferente. Completamente. Mary esce con il figlio del sindaco. Il figlio della padrona invece si prepara a partire per entrare in aeronautica. Diventerà un pilota, costruisce modellini di aerei e colleziona dischi di Julio Iglesias.

Parto. Ritrovo mia sorella. È incinta. La riporto da mia madre. Mettiamo la luce in casa. In quel periodo viaggio molto, percorro distanze: Buenos Aires, Bariloche, Mendoza, Comodoro, Neuquén, Rio Negro, Caleta Olivia dove abita la nonna. E altri posti di cui non ricordo il nome. A Mendoza rivedo mia figlia. Non posso portarla con me. Non ho niente da offrirle. Il paese è nel caos. Non mi soffermo ad analizzare la piega che ha preso la mia vita. Vita disordinata. *Loca*. Incerta. L'alcool è una barriera efficace. Tra me e lui non ci sono distanze. È sempre lì, a portata di mano. Viaggio molto, con amiche, sorelle, sola. Le distanze non mi spaventano. Questo è grave: non avere paura. Collezione avventure, insuccessi con gli uomini. Gli altri, li uso. Mi usano. Il pericolo è sempre in agguato. Mi violentano. Mi minacciano con armi. Non li denuncio, non verrei presa in considerazione dalla polizia. Perché sono... quello che sono. Mi difendo come posso. Mi difendo male. Non ho progetti, vivo alla giornata. Sopravvivo. In questo paese noi siamo un prodotto della repressione, del colonialismo, del capitalismo. I giovani sudamericani, la stragrande maggioranza, vivono così: punto y basta.

Telefono spesso a Mendoza. Lui mi cerca.

1990 Ritorno al Nord

Mi attendono novità. Stanno per partire per l'Italia con mia figlia. Mia figlia. Hanno i documenti pronti, non è necessaria la mia firma. Dopo tutto l'avevo lasciata. Se non fossi ritornata... non l'avrei più rivista. Mai più. Mia figlia è la persona più importante della mia vita. Non posso perderla. Gli altri, gli altri decidono per noi. Per la madre. Per la figlia. Lui, José, telefona. Parliamo. No. Parla lui. Lo ascolto, senza *emoción*. Mi chiede di fare i documenti, di partire con i suoi. Lo farò per questa figlia. Per non perderla. Non ho scelta.

Lui non si fida: viene a prendermi, rischiando. Sono lusingata da questo suo gesto. Veramente. Non gli nascondo niente. Mi accetta perché mi ama. Mi sento in debito verso di Lui. Lui si varrà di questo, negli anni a venire. Mi riabituero a questo uomo, forse lo amerò.

Partiamo in treno per Buenos Aires. Avere un passaporto è un'impresa difficile. Molte persone lasciano il paese. Intere famiglie. Le conoscenze dei familiari di José saranno utili per ottenerlo in meno di un mese. Altrimenti mi sarei unita alle code interminabili che ci sono nella *policía federal*. Mia madre mi porta dal giudice dei minori per autorizzare la mia partenza. La mia tutrice è la madre di José, Ana.

Buenos Aires. La capitale, una città umida, corrotta. Buenos Aires è splendida femmina, offre illusioni di benessere con i suoi grattacieli. Immensa la capitale, moderna con le sue *avenidas*, gallerie, caffè antichi, ritrovi dove aleggiano le voci di Carlitos Gardel, Julio Sosa e *otros*. Buenos Aires: le stazioni pululano di diseredati, li precede un tanfo acre, *inolvidable*. (È folklore, *carajo!*) E rimarrà impressa l'immagine di bambini scalzi, sporchi, soli, piccoli fantasmi. Dormono lì... per terra. Vagabondano donne e uomini. E vecchi. I nostri vecchi. Le nostre donne. *Nuestros niños*. Soli. È possibile essere... tanto soli. Noi passiamo accanto, buttiamo loro una moneta. Ci sentiamo molto dispiaciuti. Giriamo l'angolo. Dimentichiamo. È meglio non pensarci! Che lo facciano gli altri. Gli altri... La situazione economica è disastrosa, insostenibile. I prezzi dei generi alimentari primari sono alle stelle. Ci sono saccheggi ai supermercati.

El pueblo unido... caro politico di turno, patisce la fame.

El pueblo unido è disperato.

Vedrò mia madre per l'ultima volta a Neuquén.

Madre, noi ci saluteremo come facciamo sempre, distrattamente.

Madre, non sentirò la tua voce per 15 anni.

Madre, fino adesso non lo so dove sei.

Mamma, tu rimani ancorata alla tua fede. È tutto ciò che ti resta?

La Boca - Buenos Aires - Foto Rosa Salvi



Lui, Robinson Angel del Castillo, l'ho rivisto in uno dei miei spostamenti.
Non riuscirò mai a odiarlo.

Mi padre, mi primer amor, la más grande disilusión.

Sono pronta a partire. Sono abituata a distaccarmi dalle persone, dalle città. Lui, José, mi compra cose, mi regala fiori, bamboline. Lui mi adora. Forse la vita dall'altra parte dell' "azzurro" sarà diversa. Vedremo...

*Dejo mi tierra, cuna del tango. Del gaucho, del ruido. Del quebranto.
Dejo mis pampas, mi gente. Dejo la desolación desparramada. Cansancios
y descuidos.*

Dejo. Dejo emociones derretidas, perdidas, perdidas.

Las sombras tontas de mi niñez, perdidas, perdidas.

Confundidos deseos, mis compañeros. Mi memoria, me los llevo, me los llevo.

Caminando. Enredándome. Perdiéndome.

Buscándote.

Loca. Loca. Loca. Dejame!

Lascio la mia terra, culla del tango. Del gaucho, del rumore.

Dell'afflizione.

Lascio le mie pampas, la mia gente. Lascio la desolazione sparpagliata, stanchezze e distrazioni.

Lascio. Lascio sciolte emozioni, perdute, perdute.

Le ombre sciocche della mia infanzia, perdute, perdute.

Confusi desideri, i miei compagni. La mia memoria li porto via con me, li porto via con me.

Camminando. Aggrovigliandomi. Perdendomi.

Cercandoti.

Pazza. Pazza. Pazza. Lasciami!

Bruce Chatwin

Sergio Serra

Nel dicembre del 1974, contemporaneamente alle prime storie d'infanzia di Ester, il mercante d'arte, fotografo, giornalista, scrittore inglese Bruce Chatwin, allora trentaquattrenne, inizia il viaggio nella terra eccentrica per eccellenza "perfetto ricettacolo per l'allucinazione, la solitudine e l'esilio", dal quale sarebbe nato il best-seller mondiale "In Patagonia". Il libro uscì nel 1977 e ancora oggi, a quasi trent'anni dalla sua prima pubblicazione, rappresenta una pietra miliare nella letteratura di viaggio della seconda metà del '900. Seguendo l'avventura romantica, la letteratura, la storia, l'archeologia, Chatwin vagabonda per mesi da Nord a Sud lungo i recessi del continente sudamericano a piedi, in autobus, in treno, in battello ed autostop con unico bagaglio un vecchio zaino militare di tela e gli inseparabili quaderni "Moleskines" sui quali prendere nota di ogni colore, emozione, nome e storia incontrata. Insegue le ultime tracce dei pistoleros del Wild Bunch, Butch Cassidy e Billy the Kid, le leggende dei capitani di Magellano, i resti di animali mitologici come il Milodonte, i ricordi di sanguinose rivolte anarchiche, le reminiscenze delle idee di Charles Darwin e del cinico comandante Fitz-Roy, gli ultimi indiani Yaghan.

Nel dicembre del 1974, contemporaneamente alle prime storie d'infanzia di Ester, il mercante d'arte, fotografo, giornalista, scrittore inglese Bruce Chatwin, allora trentaquattrenne, inizia il viaggio nella terra eccentrica per eccellenza "perfetto ricettacolo per l'allucinazione, la solitudine e l'esilio", dal quale sarebbe nato il best-seller mondiale "In Patagonia". Il libro uscì nel 1977 e ancora oggi, a quasi trent'anni dalla sua prima pubblicazione, rappresenta una pietra miliare nella letteratura di viaggio della seconda metà del '900. Seguendo l'avventura romantica, la letteratura, la storia, l'archeologia, Chatwin vagabonda per mesi da Nord a Sud lungo i recessi del continente sudamericano a piedi, in autobus, in treno, in battello ed autostop con unico bagaglio un vecchio zaino militare di tela e gli inseparabili quaderni "Moleskines" sui quali prendere nota di ogni colore, emozione, nome e storia incontrata. Insegue le ultime tracce dei pistoleros del Wild Bunch, Butch Cassidy e Billy the Kid, le leggende dei capitani di Magellano, i resti di animali mitologici come il Milodonte, i ricordi di sanguinose rivolte anarchiche, le reminiscenze delle idee di Charles Darwin e del cinico comandante Fitz-Roy, gli ultimi indiani Yaghan.

...Fummo aiutati dagli operai dei lavori stradali e arrivammo a Lago Posadas con un giorno di ritardo. Alloggiammo da un casigliano, uomo gentile, triste, monarchico, che era andato via da Burgos quando il re aveva lasciato Madrid, preferendo vivere in una repubblica diversa dalla sua.

“L’unicorno” disse. “Il famoso unicorno. Conosco il posto. Lo chiamano Cerro de los Indios”. E indicò, oltre le tamerici della piana inondata, una roccia rossastra posta a cavallo dell’entrata della valle. Il cielo era di un puro azzurro pallido e le due macchie nere che volavano in cerchio erano condor.

“Ci sono molti condor,” disse “e anche puma”.

Il Cerro de los Indios era un blocco di basalto, spruzzato di rosso e di verde, liscio come bronzo patinato, che si sfaldava in lastre regolari. Gli indios avevano scelto il posto col loro occhio infallibile per le cose sacre. Dalla base della roccia guardai giù la striscia turchese dei laghi Posadas e Puyrreydon che si estendevano fino al Cile fiancheggiati da rocce purpuree. Su ogni sporgenza del sasso i cacciatori avevano dipinto con ocre rosse gli animali che cacciavano. Avevano anche ritratto se stessi: ometti stilizzati che saltellavano qua e là con energia. Si riteneva che i dipinti avessero circa diecimila anni.

Solo, sul suo liscio pezzo di roccia, l’unicorno di padre Palacios innalzava il suo corno, come stava scritto nel libro dei Salmi. Aveva un collo grosso e un corpo snello.

“Non può essere vecchio”, pensai “deve essere un toro di profilo”.

Ma se era vecchio, vecchio davvero, allora non poteva che essere un unicorno. Sotto c’era un altarino votivo con offerte: un barattolo di latte Nestlé, una statuetta di gesso raffigurante una ragazza a letto, un chiodo verniciato di grigio, e alcune candele consumate.

Fummo aiutati dagli operai dei lavori stradali. Arrivammo a Lago Posadas con un giorno di ritardo. Alloggiammo da un casigliano, uomo gentile, triste, monarchico, che era andato via da Burgos quando il re aveva lasciato Madrid, preferendo vivere in una repubblica diversa dalla sua.



Sarmiento - Foto Rosa Salvi

Ma se era vecchio un'eco. Saper, era un'alta



323
Plezzo

Resutta
Carnia
Resia

2585
M. Canin
Saga

2863
Tricorno
Bohynska E

I U L I

Venzone
M. Quarnan
1372
Lusevera

Ternova
M. Nero 2245
Caporetto

Stara
Fuzina
Bohynska C

Trasaghis
M. Carno
1478

Gemona
Tupana

M. Matajur
1643
Stupizza

Gradica
Dicesa

Osoppo
Maiano

Tarcento
Nimis

M. Cycco
1243
Tolmino

Gracova
Serravalle

S. Daniele
Ud. F.

Faedis

S. Pietro
al N.

Circe

Dignano

Fagagna

Drenchia

Canale
Idria

Basiliano

UDINE

Cividale d.F.

Chiapovino

Codrigo

Paria d'Udine

Prepotto

Tarnova
M. Calvo
1495

Carsa d. Delizia

Palmanova

S. Giovanni al N.

GORIZIA

Varmo

Rivignano

Cormons

Novo Gorica

Caomaggiore

Latisana

Gradisca

Aidu

Michele al T.

Lagunare

Bagnaria Arsa

Rafenberg

Bavazzana

Laguna di Marano

Redipuglia

Vipava

U L I A

S. Andrea

Ronchi d.I.

Mirafalco

Tagliamento

S. Andrea

Aquileia

Manfalcone

Baseleghe

L. S. Andrea

Belvedere

G. di Panzano

Trieste

Grado

Miramare

Aidrisina

U L I A

Trieste

Muggia

Sesana

U L I A

Trieste

Muggia

Opicina

U L I A

Trieste

Muggia

Cosina

U L I A

Trieste

Muggia

Villa Decani

U L I A

Trieste

Muggia

Capodistria

U L I A

Trieste

Muggia

Dragogna

U L I A

Trieste

Muggia

Umago

U L I A

Trieste

Muggia

222 Buie

U L I A

Trieste

Muggia

Portole

U L I A

Trieste

Muggia

Verteneglio

U L I A

Trieste

Muggia

Monton



AZUL

3. parte

*No. Non era finita.
Tutto continua quando atterra l'aereo.
Un nuovo paese. Lo scontro. La lingua. La cultura.
La diversità.
Mi avvolge! Il freddo penetra nel mio cuore.
La solitudine. Il silenzio.
Castelli arroccati sulle montagne.
Come nelle fiabe. Come nei sogni.*

Nasce una figlia.

Matilda nasce a Milano. Questa figlia trascorre un lungo inverno nel mio ventre. Non è una gravidanza facile. Gli ultimi mesi li trascorro in ospedale. Con trasfusioni... Confusa.

Lui, il padre, si presenta a noi, la madre e la figlia, perso nel mondo degli imbecilli.

Ci trasferiamo a Trieste. Una sconosciuta. C'è il mare. Conduciamo una vita normale. Ospitiamo gli amici di *lui*. Contrae debiti, l'arredamento è costato uno sproposito. Firma cambiali. Guadagna bene. Ho ripreso a bere.

L'estasi arriva con un altro nome.

La bambina più grande non va all'asilo. Ho paura. Mi avvolge col suo gelido manto, mi ritrovo a fronteggiarla, ma non so ancora darle un nome. Ha un ghigno beffardo? Certo, si beffa di me, di me che dicevo: "Non ho più paura!" Questo mi preoccupa. Dovevo attraversare l'Atlantico per averne tanta.

La realtà dura è in arrivo...



Non riusciamo a pagare l'affitto. Ci tagliano la luce. *Lui* non lavora.
Vengono a riprendersi i mobili. *Lui* non vuole farsi trovare. Ci sono io. *Metò la cara por él.*

Non mi rendo conto dell'enormità di ciò che accade...

Cominciano i primi contatti con il Ser.T. Inutile. Non riusciamo a smettere.

La barriera è la lingua. La mentalità. La distanza. Non avrei più percorso distanze geografiche. Non più. Piuttosto sarei precipitata nella confusione. Sarei precipitata nella follia! Nella *locura*? Quella sarebbe arrivata dopo, prima c'era *lei*. Avrebbe fatto coppia con l'altro: l'alcool. *Te acordas?*

Mi portò per strade strette, strade sconosciute per me, ma percorse infinitamente dagli altri, dagli altri prima. Stranamente questi sentieri battuti, perché lo erano, erano deserti e i passi degli altri non lasciavano impronte. Huellas. Tracce. Tracce.

Questi... voi li conoscete?

I pellegrinaggi mi portano a contatto con i servizi. Perché qui si è attrezzati per raccogliere i resti dei giovani, incollarli e rispedirli "a chi di dovere".

Ci sfrattano. Occupiamo abusivamente un appartamento comunale.

1993

Mi portano via le bambine. Si presenta un'assistente sociale con due poliziotti. Questo non lo avrei mai immaginato. Mai. Che nella società ci sono regole. Leggi. Se non le rispetti ti puniscono... Ti portano via i figli... Non ho mai saputo molte cose. Questo è inimmaginabile però..

Saprò: che avevano già parlato, offerto la possibilità di accogliere la mamma e le bambine in una comunità.

Poteva decidere, con me, anche se la mia opinione ha poco valore per quest'uomo ma anche per me stessa.

Ha deciso da solo. Ha detto: no!

È la fine. Siamo dipendenti, Lui non lavora. Riprendo la via che conosco bene...

La sangre no es más solamente sangre. Es otra cosa. La transformamos en algo parecido, sabes? Si yo creo que muy en fondo lo sabés. Pero, contame ,¿quién sos? No me digas que no te acordás más. Algo queda en la mente; algo de la niñez.

Anche se ci mettevamo d'impegno a cancellare. Cancellarci.

Ella derruía todo lo que incontraba, si impadronisce di noi al punto *que somos dispuestos a todo*. Ci permettiamo qualsiasi cosa pur di averla. Qualsiasi cosa. Tutto può andare bene. È lecito per noi per avere una dose di eroina. Non

riuscivo a capacitarmi che per quella polvere bruna, ai miei occhi innocua, perché la consideravo tale, mi sarei avvicinata a un baratro, la considerazione *carajo*. Fosse erano. Fosse traboccanti di cuori e deliri e rimproveri... rimproveri, era, era così. Il degrado efficiente avrebbe continuato la sua corsa.

Lui è d'accordo. Finché può contare sulla dose giornaliera, sarà sempre d'accordo. Dopo, mi fa il bagno. Lo odio. Ma non trovo un modo per lasciarlo.

Lui è l'unica certezza... in quel momento. Non so niente della mia famiglia.

Ma no, no, no! Lo sai cos'era también? Il deserto. Un deserto diverso dalle pianure patagoniche, dove dominano i venti selvaggi, su quella parte del mondo dal clima rigido, dai paesaggi lunari, dai ghiacciai, da azzurri, polveri e solitudini.

No, era il deserto che si crea a volte attorno a coloro che provengono da altre latitudini, inevitabilmente diversi. Inevitabile per me, anche se non ero sola, c'era *lui*, la sua famiglia. Ma soprattutto c'erano e ci sono ancora le mie figlie. Sai... è possibile essere tanto soli in mezzo agli altri. Succede.

La solitudine, nella mia terra, non mi dilaniava dentro.

Il freddo, nella mia terra, penetrava nella pelle fino alle ossa, che freddo faceva! Ma non arrivava fino al cuore, fino all'anima, come accade qui. Là ci avvicinavamo al fuoco di un falò, di una stufa, di un braciere oppure raggiungevamo un punto in cui il sole scaldava di più, in qualche angolo del patio o in strada. Così come fanno anche gli animali. Così.

Da quel freddo sapevo proteggermi. Da questo no. Non so come si fa. Il gelo era!

1994

Smettiamo. Abitiamo a Opicina. *Lui* lavora. Io sono a casa.

Il disincanto fa intravedere la fine.

L'armatura scintillante non c'era più. Non era mai esistita... resta un uomo debole. Un uomo vuoto e piccolo. Egoista.

Arriva la disfatta. Tentativi di suicidi.

Comincio a tradirlo, senza rimorsi. *Lui* lo intuisce ma: non l'ammetterà mai.

Lo tradisco. Trovo che se lo meriti. Ha portato il degrado. La droga. Riportato la strada.

Lo tradisco perché non so ribellarmi in un altro modo. Mi ha fatto perdere le figlie. Non si è preso cura di noi.

Lo tradisco perché è distratto, così distratto che dimentica di farmi rinno-

vare il permesso di soggiorno. Sono clandestina. Ignoro completamente di esserlo. Mi danno il foglio di via. Sola.

Tento il suicidio... ancora, che mi porta a contatto con un servizio psichiatrico, dura tre mesi. Tre mesi chiusa in una clinica psichiatrica, dove ho trovato il primo amante italiano. Dopo quel periodo vissuto lì mi viene revocato il foglio di via.

Resto in Italia.

Lo tradisco perché quando ci siamo sposati, dopo tanti anni, la “prima notte” mi ha fatto dormire sul divano. In crisi di astinenza.

E perché mi lascia sola. Sempre.

Tradisco l'uomo egoista... bevo sempre. Tanto. L'alcool sostituisce da sempre le sue mancanze. Quelle degli altri... Gli altri. Le mie mancanze, come donna. Madre. Madre.

Rischio di annegare. Sono *perdida*. Ubriaca. Questo è mia colpa. Sono incinta. Entro in coma. Ne esco giorni dopo. Devo andare in un altro ospedale per il raschiamento. Torno a casa.

Gli chiedo di accompagnarmi per affrontare la procedura. Perché quella vita non c'è più. Sono stata irresponsabile. Con la mia stessa... vita. Perché queste cose succedono, a volte. Ha rifiutato. Mi ha lasciata sola. Ancora.

Lo tradisco perché l'uomo non si stanca mai di questa donna. Mi vuole sempre. Perciò non ho rimorsi.

Gli voglio bene, a modo mio. Mi ama, mi ama molto male.

I rapporti con la sua famiglia non sono facili. Queste persone sono un punto fermo *de mi vida*, e tutto ciò che mi lega alla mia terra.

Con Ana, sua madre ascoltiamo tangos, lei ricorda... dà voce ai suoi ricordi, ricorda vicende familiari, di nipoti ne ha una ventina, *desparramados* per i continenti. Ana ricorda, mentre prepara il ragù, lava i piatti, mentre si asciuga le mani nel grembiule. Ana ricorda e prega per questi figli. Tutte le mattine va a messa con la sua andatura cauta, lenta, come camminano i vecchi. Potrebbe fare quella strada a occhi chiusi tanto l'ha percorsa.

Ana mi ricorda mia madre.

Vedo sempre le mie bambine. *Los niños crecen*.

La madre a ventidue anni, si comporta come una bambina.

Mi viene proposta la possibilità di entrare in un istituto, accetto. Rimango poco tempo lì.

Successivamente vado a stare dalle suore. Sempre con le mie figlie. Lontane da *lui*. Lontana.

Sono satura di odio, insofferente verso questa società, la mia mente non riesce a comprendere.

Studio. Faccio dei corsi che non hanno nessuna utilità. Faccio quello che mi dicono, dovrebbe essere sufficiente. Continuo a vedere *lui*, la storia non è finita. Neppure quella con l'alcool.

1997

Ritorno, ritorno da *lui*, sola. NO. Mi accompagna il mio alcolismo, che ancora non riconosco come tale. Le bambine vanno a vivere con i parenti. *Lui* è continuamente in ricaduta, con la droga. L'alcool, la droga mi annientano. Collasso.

Non mangio. Peso trentotto chilogrammi. Vomito anche quindici volte al giorno. Non trattengo niente. Neanche l'alcool. Mi sento una persona vuota. Mi sento morta dentro.

Perché la famiglia mi veda "bene", prima di andare da loro: una buona dose. A tavola "non devo" bere alcolici. È una tortura.

1998

Un colloquio. Un altro, con un uomo magro e lungo. Dirige una comunità. Sono un soggetto con tutte le carte in regola per farne parte. Mi domanda tra le altre cose qual'è la più importante per vivere in una comunità. Prontamente rispondo: rispetto, ma poi ho capito che deve guarire l'anima per averlo, per se stessi e per gli altri. Un mese, ero perfetta, troppo. Uscita dalla comunità ritorno da *lui*, da *lui* che non trova la forza per guarire. E neppure io.

Vengo ricoverata. Mi trascino. Non in senso metaforico, non posso camminare. Mi bloccano dolori atroci. Questo non mi impedisce di continuare a bere. Sempre...

Finalmente decido, lo decido io, non gli altri. Decido di farmi aiutare. Decido di smettere. Per restare con le mie figlie. Le mie figlie.

Chiedo al mio compagno di essere con me. Di non lasciarmi.

Rifiuta seccamente.

Mi accompagna il mio amante Aldo.

Io e *lui* ci separiamo, la sua nuova donna non è la causa. Lei arriva al momento giusto. Ci separiamo, punto.

1999

Comunità terapeutica in Emilia.

Con le figlie, lontana da questa città. Città che vide la decadenza di questa donna.

La comunità è autogestita dalle mamme. Molto lavoro. Operatori, obbiettori. Molte regole, troppe. Panico. Buio. Freddo. Si susseguono in questo periodo. Rimango immobile. Il mio corpo mi ha tradito ancora. Ci vogliono due mesi di fisioterapia per riabilitarmi. Camminare.

In una clinica. Non resisto. Ritorna il freddo. La paura.

La rabbia che soffoca la ragione.

Sono aggressiva. Rompo un vetro. Mi taglio.

Si taglia anche lei. Mise la sua mano sanguinante sulla mia... mano, lì nel lavandino.

Disse: mi dispiace! Disse tante volte mi dispiace.

E lo era veramente.

Era sieropositiva.

Tento di spiccare il volo... tento di spiccare il volo definitivamente.

Non era possibile. Essere così... fottuti dal destino.

Di quel periodo mi rimane impressa una scena: siamo sull'Aurelia, sembra che sia la strada più lunga d'Italia. Ci fermiamo, scendiamo dalle macchine, è il 31 dicembre del 1999. Un nutrito gruppo di donne dirette in un'altra comunità dove siamo attese per il Cenone. È curioso questo fatto. Donne. Polacche, russe, slovene, brasiliane, rumene, italiane e argentine. Ci siamo ritrovate lì, gli sguardi che seguono l'ultimo tramonto del secolo. Occhi chiari, scuri, vite diverse, giovani donne, tentano di uscire dal "tunnel" della droga. Tunnel è una parola usata troppo spesso e male per definire in modo spicciolo il baratro nel quale si precipita.

In Emilia ho finito di leggere "Il Piccolo Principe", questa volta aveva tutte le pagine.

Anche quella personcina osservava i tramonti per ben quarantatré volte al giorno.

2000

Ritorno a Trieste, seguo un trattamento per scongiurare l'Aids, forse. Profilassi.

Finisterre accoglie solo adulti. Devo stare con le mie figlie. Mi raggiungeranno presto... ma dove?

La città ha alcune comunità, ma non accolgono donne con le problematiche che mi porto dietro. Questa città di confine è cosmopolita ed è fiera di esserlo.

Trieste è la sua memoria: gli anziani sono tanti, e colonie di gatti, che non si riesce a definire randagi, e colombi, e giovani dagli sguardi confusi, tormentati,

giovani che faticano a crescere, sono disorientati inquieti, giovani che forse... nacquero già vecchi?

Quale malattia corrode l'orgogliosa società europea?

Nasce un'altra realtà nel cuore della città, la Comunità Vanessa... Le ragazze crescono, lo farò anch'io, lì. Tentennando, non sono una persona facile, per niente. I rapporti con gli altri a volte sono conflittuali, talvolta imbarazzanti.

Bene o male proseguo. A volte ritorna il buio. A volte... non trovo il senso della vita... a volte.

Frase illusoria fetente.

Prediliggo gli operatori uomini. Le donne le tengo a distanza.

Esco con un bravo ragazzo, tutto lavoro e chiesa, un angelo. Non funziona. Lo allontanano perché penso che si meriti di più. Conosco un ufficiale arabo, parla cinque lingue, comunichiamo in spagnolo. È di passaggio. È *un diablo de hombre*. Sono sempre stata affascinata dagli uomini con un lato oscuro, sottilmente crudeli, la perversione a volte ha il suo fascino. Finisce. Tronca lui, è molto complicato. Siamo diversi. Ha da ridire su ogni cosa. Anche sul responsabile della Comunità. Non ho contratto l'Aids.

Sono... sono pronta. Sicura. Ho nelle mie mani la responsabilità della mia vita. Di quella delle mie figlie. Per la prima volta.

Lavoro. Pulizia nelle case. Negli uffici. Una busta paga c'è adesso.

La strada sembra dritta, sgombra, accessibile.

Vengo accompagnata fino all'ingresso della mia prima dimora.

Stabilità finalmente.

Le ragazze sono molto contente. Felici. *Lui* è assente, latitante. Non manca a queste figlie.

Ci vorrà tempo per ricucire questo legame.

Abbiamo un cane. La copia ridotta di quel cane argentino che mi aspettava all'uscita di scuola. Guante. Il compagno specialissimo che auguro ad ogni bambino e che rendeva sopportabili gli anni dell'infanzia. Guante che scorrazzava felice per le strade della Patagonia. Che fuggiva da arrabbiatissimi vicini, quando rubava loro la carne o una fila de *chorizos*, lasciati incustoditi sulle grigie, perché anche lui aveva fame. Dopo questi furti non si faceva vedere per tutto il giorno. Il cane italiano è affettuoso e piccolo e nero, con il petto e le zampe bianche. Non è un buon cane. Mangia: vestiti, cuscini, gelato, pizza margherita. È un cane viziato.

Lavoro. Casa. Bambine. Lavoro. Casa. Bambine. Lavoro. Casa. Bambine.

Bollette. Affitto. Straordinari.

Crolla. Tutto... di nuovo.

Incapace di gestire la cosiddetta tanto decantata, tra virgolette, *normalità*.
Questa donna è allenata diversamente! Allenata a distruggersi.
Lui. L'alcool. Era fuori scena da cinque anni.
Ritornò. Distrattamente... quotidianamente.
Cerco di arginare la tempesta. Non ne sono capace, mi travolge.
Negli anni 2003-2004 sono sfumati tanti avvenimenti, ma so per certo, me



lo hanno confermato, che fu il crollo peggiore... il 6 maggio entro in coma

.....

.....

.....

.....

.....

La strada è lunga, gialla e polverosa, deserta. In fondo a essa c'è una stazione ferroviaria. Spagna? Cabo Finisterre... forse. Non lo so. Qui finisce un angolo del mondo. Una folla attende con urgenza di salire sul treno, uomini giovani, donne, gli sguardi allucinati, disperati. Salgono sul treno che apparentemente non porta da nessuna parte perché è su un binario morto. Seduta al suo interno li vedo salire, di fronte a me vedo leve di ferro. Non le ho toccate ma so che pesano molto. Molti giovani restano a terra, passano ore, forse giorni. Silenzio e attesa... si spezzano. Siamo giunti a destinazione anche se il treno non si è mai messo in movimento. Il panorama è diverso. La Bocca... Il quartiere italiano a Buenos Aires. Dobbiamo scendere in fretta e raggiungere il molo, fuggire, perché "loro" ci cercano. Seguo con lo sguardo i loro gesti, ascolto brevi frasi. Un uomo si avvicina, assomiglia a Gesù, però non è Lui. Dice: alzati... tento di farlo, ma non ci riesco. Fili invisibili me lo impediscono... sento gli sguardi ostili, aspettano soltanto me. Arriva sera... il sosia di Gesù ritorna e dice: alzati e cammina! Lo dice molte volte, si arrabbia con me perché sono incapace di muovermi. Nelle sue mani appare una pistola. La punta verso di me e urla: alzati carajo!

Non mi impaurisce, ho già vissuto momenti simili. Suda e trema. Non ha abbastanza coglioni per sparare. Va via, manda la sua donna, le dice: questa qui sta facendo scena. La donna è incinta. Dice: alzati! E aggiunge: "dobbiamo sbrigarci, una barca ci attende al molo per raggiungere un posto sicuro. Si prenderanno cura di tutte le donne, e anche di te". Io non aspetto un bambino.

Mi lasciano. Adesso sono su una strada. Non so in che modo scesi dal treno. Il treno non c'è più. Neppure l'ombra. Il mio sguardo si ferma davanti a una vecchia palazzina con tante finestre e una porta. Si apre, entro fluttuando. C'è una famiglia, puliscono i fucili. Attendono il segnale per uscire, mi fanno entrare in un magazzino. Vedo stipate scatole di viveri e bibite, sembra di stare in guerra. C'è una lastra di acciaio. Mi sdraio su di essa. Immobile. Con freddo, tanto freddo...

Ana è seduta sulla sedia a dondolo, è vestita esattamente come la prima volta che la vidi, a Mendoza, in Argentina, nell'87. Dice: sto pregando per te. Ti affido a Padre Pio. E svanisce...

Nebbia dappertutto all'interno della casa. Salgo una scala che conduce a una soffitta, all'interno due bellissime donne, la maestra e l'allieva, prostitute di alto bordo, qui non si è insinuata la nebbia, è tutto nitido, arredato come un bordello. Esco da lì e mi inoltro in un labirinto, mi perdo. Ho freddo. La nebbia è più fitta di prima. Improvvisamente la strada. Il treno color argento è lì. Salgo su. Un uomo, Cavaliere di nebbia, tenta di salire ma ogni volta che ci sta riuscendo si trasforma in nebbia. Porta un cappello nero e un lungo impermeabile anch'esso nero. È armato e spara a piccoli folletti che appaiono, folletti cattivi. Quando vengono colpiti si trasformano in burattini. Partiamo. Scendo al molo. Un vecchio marinaio mi fa salire su una barca. Arrivo dove sono le donne. Mi salutano. Mi portano in una casa molto grande, balconi e finestre aperte, gente, ritrovo tutti... le persone che hanno lasciato un segno nella mia vita sono qui. Le donne hanno partorito, accanto a ciascun bimbo c'è un burattino dall'aria felice. Viene sera, la nebbia ritorna, non oso muovermi. Paura. Piango. Vedo Alex e Matilda. I loro volti appaiono e scompaiono continuamente, li sto perdendo. Piango. Ritorna il sole... quando è giorno tutto è diverso. Rivedo il Cavaliere di nebbia, è un solitario, gli altri lo evitano... non capisco. Una gita in un posto che conosco, la laguna delle anatre. È cambiata. Non c'è più l'altare di pietra e fango. Costruzioni basse in legno. Adesso uomini dallo sguardo duro bevono, ridono, fanno a pugni, si contendono le donne. Questa scena non è nuova: è successo molti anni fa. Allora le provocavo io, e dopo mi dileguavo. Sola. Questi uomini hanno fatto pace, le donne ridono scioccamente. Femmine soddisfatte. Nella grande casa muoiono giovani di Aids. Dottori indaffaratissimi girano per le stanze. La nebbia ritorna. Il treno. Soffro molto. Non mi muovo. Qualcosa di molto forte mi trattiene. Lotto, non mi lascia andare. I figli sono lì. Devono uscire. Gli altri vogliono fare loro del male.

La bambina - la portavo in grembo questa creatura - è nata - la stringo a me - è mia - è uguale a me: sono io.

Apro gli occhi - niente - ritorna il freddo - mi sveglio...

Nel candore di un letto di ospedale, non lo so... in trappola. La trappola è il mio corpo maltrattato, usato... ora paralizzato. Lo realizzo un po' alla volta. Non capisco perché mi trovo lì... così. Mi accorgo che non posso parlare per chiedere che cosa è successo. Non posso parlare perché mi hanno praticato una tracheotomia. Lo realizzo, mi rendo conto che... dopotutto sono fortunata. Sono uscita da un breve coma. Era quello il viaggio, il freddo, la nebbia, la bambina.

Durato quindici giorni.

Rivedo Alex, così bella, e fragile a volte, ha bisogno di me, ha bisogno di sua madre, avrà presto diciotto anni.

Matilda si presenta con l'espressione corrucciata tanto di moda, quella che caratterizza i giovani di oggi. Matilda mi guarda negli occhi: questa figlia mi somiglia. In quello che di positivo posso avere. Matilda disse: lo sai mamma, quando tu eri là, non ti svegliavi, io aspettavo. Disse: lo sai mamma, venivo ogni giorno, e aspettavo. E aggiunse: ma io non ho pianto!

Era possibile che fossero così vulnerabili? E soli...

Lo era. Mi assumevo la responsabilità.

I medici pronosticarono un futuro di immobilità totale, oppure, nel migliore dei casi, sarei rimasta paraplegica. Mi rivelai a restare in quelle condizioni.

Le persone che venivano a trovarmi erano operatori e psicologi, ero sola. Lo ero sempre stata in realtà, le uniche persone che contavano nella mia vita erano le figlie. Avevo soltanto loro. La mia firma si era ridotta ad una croce, così come fanno gli analfabeti. Esercizi di fisioterapia, e la mia determinazione ad uscire da quel letto, ebbero risultati incoraggianti... ed era un riscoprire continuo, ricominciare da zero. Completamente. Quante "prime volte", può far sorridere questo modo di dire, ma purtroppo era così. Quando riuscii a fare i primi passi piansi. Piansi perché ce l'avevo fatta. Avevo vinto. Dopo cinque mesi, lunghi e solitari, uscii dall'ospedale. Uscii con le mie gambe, un pochino camminando, un altro pochino a piedi, e mi ricordai di Manuelita la tartaruga dal passo audace.

Sola. Sola con me.

No. Fuori mi aspettavano le "altre".

Quelle che avevo sempre evitato. A lungo. E odiato. Le ritenevo deboli come mia madre. Donne che mi sfruttavano. Donne che mi giudicavano. Donne sleali.

Mi resi conto che il mio disprezzo verso di loro, in realtà era indirizzato alla mia persona, le incarnavo tutte. Tutte. Per questo mi distruggevo, dovevo pagare. Era così allora. Invece no, non era così.

Le donne! Amiche, sono diventate le confidenti, sono generose e solidali fra di loro. A volte un po' sentimentali.

Il cuore deve essere femmina.

Cantano. Cantano in coro motivi di... donne, c'è un lungo repertorio. E il canto le rende bellissime e autentiche. Donne dagli occhi azzurri, dai sogni azzurri...

Bene, dopo quindici anni vissuti nel paese, quindici natali con la neve, quindici anni compiuti in primavera anziché in autunno, quindici anni lontani dalla mia terra, senza avere notizie di mia madre, delle mie sorelle. Dopo tanto tempo le ho ritrovate. Il fatto è che gli uomini avevano cambiato il nome alla via

dove mia madre abitava.

I primi di marzo del 2005 ho spedito una lettera con poche speranze che arrivasse a destinazione. Le altre si erano sempre smarrite. Quella lettera arrivò nelle mani di Paula. Lo seppi il giorno del mio compleanno, al telefono mia madre piangeva, io l'ascoltavo incredula. Ecco la risposta alla mia domanda: non le era rimasta soltanto la fede, ha ancora questa figlia.

Vecchia. Molto vecchia. Centenaria. Il mio cuore non ha più freddo. La donna che sono oggi è così. Come le altre.

*¿Lo ves el azul? Está allí. En el canto de las mujeres.
Los marineros descubrían sirenas envueltas en azules misteriosos.
Cantaban de olvido y deseos.
Estremecían los corazones de los navegantes... allá en los mares del sur,
enloquecían a los hombres los cantos el ron y la salobridad del inmenso azul.
Algunos se sustraían al hechizo y en los puertos cantaban al claro de luna de
mujeres místicas,
de pescados y lujurias y espantos.*

Lo vedi l'azzurro? È lì. Nel canto delle donne.
I marinai scoprivano sirene avvolte in azzurri misteriosi.
Cantavano di oblio e desideri.
Rabbrividiva il cuore dei naviganti... là nei mari del sud,
gli uomini impazzivano ai loro canti, rum e salsedine dell'immenso
azzurro.
Alcuni si sottraevano all'incantesimo e nei porti cantavano al chiaro di luna di
mitiche donne,
di pesci e lussuria e spaventì.

*Dedicato a Steven, vita interrotta a diciannove anni.
A Steven figlio e fratello che ha raggiunto l'azzurro.*

Note ~ **AZUL**

1. *Sevillana*: coltello a scatto.
2. *El varón*: il maschio.
3. *Alamos*: pioppi.
4. *Canillitas*: strilloni.
5. *Gorriones*: passerotti.
6. *Empanadas*: piatto tipico simile al calzone ripieno.
7. *Flaco*: magro; *panadero*: panettiere; *gordo*: ciccione.
8. *Tucumanos*: abitanti della provincia di Tucuman, al nord dell'Argentina.
9. *Abuelos*: nonni.
10. *Pilar*: contatori dell'elettricità.
11. *Asado*: carne alla griglia.
12. *Porteño*: abitante di Buenos Aires
13. *Chimichurri*: salsa per condire carni, verdure, ecc.
14. *Corderito*: agnellino.
15. *Rubia*: bionda.
16. *Sureño*: nativo del sud.
17. *Cholgas*: frutti di mare.
18. *Arpillera*: iuta.
19. *Carajo*: cazzo.
20. *Rayuela*: campanone.
21. *En un rincón del alma*: in un angolo dell'anima.

La cigarra de Mercedes Sosa

Estela Perassolo

La Boca - Buenos Aires - Foto Rosa Salvi



Sapevo che ti avrei scritto! Lo sapevo... per il bisogno che ho sentito di dirti tante cose, fra queste quanto mi sono emozionata nel rivederti quel mercoledì al Cagipota, tra tante donne, vederti arrivare al pranzo (pieno di vita, chiacchiere femminili, energia pura), vedendo l'affetto che ti davano e scoprendo il debutto di una nuova persona. Ti sei avvicinata, piccola, con i tuoi passi deli-

cati, con il tuo sorriso, che parla qualche secondo prima della tua voce, con i capelli corti, che ti fanno sembrare una bambina (te l'ho detto) e con una calma che non avevo mai visto prima. Subito abbiamo ricordato la non tanto lontana via Milano 7 e il nostro bruttissimo rapporto, per raccontarmi dopo, quanto avevi cambiato dentro di te l'immagine della donna (sicuramente con tanti sforzi) e, soprattutto, lasciavi capire la tua immagine e con lei ciò che tu chiami: la tua rinascita.

Ci siamo fumate una sigaretta e scambiate i numeri di telefono con la voglia di rivederci. Nella stessa settimana, un sabato di pioggia e nebbia, mi trovavo già nel tuo appartamento, in cucina, a prendere il caffè e a leggere la tua storia.

Che cosa dirti Ester, che mentre ti muovevi, mettendo sul tavolo zucchero, moka, tazzine... Mentre i miei occhi percorrevano le tue parole, mi sono ricordata alcune cose, di cui avevamo parlato prima a Finisterre, appena tu eri arrivata a Trieste. Però là, con il tuo racconto fra le mie mani e con la magia che trasmette un vero romanzo, mi sono sentita tuffare nella tua verità, nelle tue urla silenziose, nel tuo lottare da sempre con una vita tanto forte, di sofferenze e difficoltà. Mi fermavo ogni tanto e ti guardavo... mi fermavo e ti dicevo: "ho visto anch'io qualcosa in Argentina quando facevo la maestra... ho visto i miei bambini a scuola". E andavo avanti a leggere, a rivivere la sensazione di non poter far nulla che sentivo là, in quella Argentina malmessa, piena di mancanze, miseria e povertà. Per tanti, senza via d'uscita; ero arrivata ancora una volta alla ferita... accompagnata da una grandinata di ricordi, rabbia, impotenza, per le cose non riuscite. Quindi la mia emigrazione, l'andar via lontano, anch'io per sopravvivere... la tua storia toccava in parte la mia.

Dopo tante pause, più di un caffè e parecchie sigarette (io, tu ne fumi soltanto una, di sera), mi sono divorata le pagine che mi passavi... e ti ascoltavo attentamente quando mi raccontavi delle cose non scritte. Fuori pioveva... si stava bene in cucina. Tua figlia più in là guardava la tv, e tante... tante volte Ester, ho avuto voglia d'abbracciarti... non l'ho fatto.

Che cosa dirti della tua capacità enorme, incredibilmente enorme di esporre, fedelmente, una delle tante tormentate realtà del nostro paese? Infanzie rubate, bruciate, senza scarpe né vestiti, senza giochi e torte di compleanno. Senza cibo e calore... Bambini senza illusioni, senza futuro.

Capacità smisurata di esprimere la tragicità dell'umano, in ogni singolo episodio, in ogni fatto crudele.

Capacità di raccontarci la tua storia, piena di sopravvivenza e ferocia, tempeste stellate di coraggio, matematico susseguirsi di schiaffi, tante sconfitte e quasi nessuna vittoria... La tua storia d'amore, "*del amor mio*" spietato, poi finito nel cimitero dei sogni. La nascita della tua bambina, "la tua bambola", e ancora giornate grigie, cercando il sole sotto il cielo senza fine della Patagonia, tan-

to sicuro di sé, pieno di solitudini, fantomatico e indomabile. E ancora spostamenti, e ancora cercare qualcuno, qualcosa. Ancora cambiare, tornare, andarsene... ancora sognare!

Dopo... 3 ore? sono andata via, sentendo che era la prima volta che ti trovavo; tante cose ora “chiudevano” ed era inevitabile pensare ai tanti momenti in via Milano, con te e i tuoi figli a cena, seduti sul divano a parlare, con te cucinando, con voi facendo la spesa, portando tuo figlio a scuola... e tante, tante vicende. Adesso i “buchi” si riempivano, cominciavo a far chiarezza, molto più di prima. E, come arrivando a un traguardo, mi sono sentita per un attimo infelice del mio lavoro, perché ci fa mancare sempre del tempo, perché diventiamo briciole nel cosmo di ogni realtà che ci arriva, con la speranza di lasciar un segno. Perché, galleggiando nella fatica di certe giornate piene di attività e difficoltà che non mancano mai, ci perdiamo la ricchezza delle profondità, dei segnali, delle richieste, manca del tempo... ci manca sempre del tempo!

Ma assieme a questi pensieri mi sono venuti in mente Eugenio, Cristina, Eva, Maury, Paula... Colleghi instancabili che hanno trascorso (alcuni di loro) tutta la durata del tuo percorso, che rimediavano qualsiasi difficoltà, qualsiasi mancanza, sempre vicini, sempre presenti.

Giorni dopo, ho raccontato a Sergio del nostro incontro, del tuo libro, allora lui ha proposto “Sconfinamenti”. Fissiamo un appuntamento e ci vediamo; Francesca, tu, Sergio, io... è fatta! L'idea ti piace e piace a tutti noi.

Ci sentiamo ancora e ci vediamo per fare qualche correzione dello spagnolo, ridiamo mentre cerchiamo nella memoria la nostra lingua, con il passare degli anni si dimentica, succede sempre così.

Grazie Ester per il tuo crudo e meraviglioso racconto. Hai nuotato contro corrente, sei stata morta e seppellita tante volte! Ma sei sempre rinata, come quelli che non mollano mai. Come la *cigarra*, di Mercedes Sosa (*te acordas Ester?*). Grazie per l'inflessibilità delle tue parole e per tuoi ricordi teneri malgrado la tua infanzia sottratta. Grazie per farci credere nella ricerca continua, senza soste, nella ripresa per ricominciare, per rimodellare, per mettere sempre grinta e accendere i motori... Grazie di cuore.

Un lungo inverno

Roberta Facchini

Da «Azul», il lungo racconto in cui Ester del Castillo si misura coraggiosamente con il suo passato, è stata tratta una versione teatrale, intitolata «*Un lungo inverno*», che ripropone alcune tappe del viaggio, anche interiore, vissuto dall'autrice argentina.

Non solo l'esperienza narrata, ma anche lo stile franto, spezzato, espressionistico della rielaborazione letteraria hanno infatti così fortemente colpito Francesca Varsori - attrice e regista formatasi all'*Accademia della follia* fondata da Claudio Misculin, Angela Pianca e Cinzia Quintiliani, - che ha suggerito all'autrice di ricavarne un testo teatrale.

La protagonista di «*Azul*», che è costretta a crescere in fretta in mezzo a miseria e violenza, ma, altrettanto rapidamente, matura un centro etico sicuro attraverso cui diventa capace di contestualizzare socialmente e quindi di capire i comportamenti perfino di chi le ha fatto del male, è sembrata alla Varsori un personaggio portatore di così forti emozioni e di tali istanze universali da richiedere una resa scenica.

È nato così «*Un lungo inverno*», opera teatrale aperta, che, partendo dal canovaccio ricavato da «*Azzurro*», ha visto germogliare nuovi contributi. Sul tronco della vicenda della del Castillo infatti sono stati innestati nuovi rami cresciuti nell'ambito del laboratorio teatrale di *Cagipota*, gruppo femminile, nato una decina d'anni fa nel segno dell'aiuto reciproco.

Francesca Varsori ha dunque guidato le donne che hanno voluto cimentarsi con l'espressività teatrale nell'interpretazione del testo, stimolandole ad interrogarsi non solo e non tanto sulla vicenda individuale, bensì sulla sua dimensione storica, sull'universalità di sentimenti e situazioni, sulla comune sorgente di dolore. Il laboratorio infatti si è rivolto a persone che, avendo sperimentato il disagio psichico, non puntano tanto all'esibizione di sé come fine, ma come mezzo di indagine, in grado di far affiorare quel nucleo interiore fluido che la sofferenza ha appannato.

E siccome spesso non sono tanto le parole a dar voce alle urgenze interiori, ma è il corpo, ecco che la Varsori ha puntato molto sul lavoro fisico, potenziando insieme alle voci i muscoli, e quindi sviluppando resistenza e coraggio. Ha così costruito scene di forte impatto emotivo, a volte sferzate da esercizi acrobatici, spesso vivificate da una dimensione corale in cui si respira il legame

affettivo nato tra queste donne che il buio vissuto ha avvicinato. Sono scene sempre nel segno del massimo dispiego dell'energia di chi è sul palco. E proprio perché chi si esibisce è alla ricerca di se stesso, il lavoro non può che essere uno studio continuo, in divenire, che somma in sé anche gli inciampi e le cadute.

Interpreti:

Valentina Sussi / Cristina Cerqueni / Antonella Bosdachin / Graziella Babich / Rossella Valentini / Roberta Facchini / Chiara Verzegnassi / Licia De Fazio / Estela Perassolo / Ileana Turri / Francesca Varsori.



Ormai da cinque anni Vanessa è la Comunità, gestita dalla Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale, che a Trieste offre alle donne l'opportunità di affrontare un percorso terapeutico e di riabilitazione senza doversi separare dai figli rinunciando alla loro identità di madri.

Nasce dall'esperienza di operatrici e operatori che hanno lavorato per anni con persone tossicodipendenti e hanno compreso una cosa semplice ma importante: le donne con gravi problemi sociali e di salute hanno bisogno, come tutti, di tempo e cura per recuperare un futuro, alcune però hanno anche bisogno di spazi e attenzioni per riconquistare in questo tempo un progetto di vita con i loro figli.

Si è scelto di lavorare così e Vanessa è stata (ed è) un luogo di sperimentazione innovativa, in cui sono cresciute operatrici (e operatori) capaci aver cura e dare attenzioni quotidiane a sostegno di piccoli nuclei familiari spesso provati da storie terribili. Fare emergere queste storie, ascoltarle e capire i contesti in cui sono nate è parte imprescindibile del loro lavoro.

Il più delle volte le storie affiorano a fatica e restano materiale grezzo su cui lavorare.

Qualche volta sono così intense da trasformarsi in un racconto.

Ester del Castillo ha scritto un racconto che ha respiro, si allarga in spazi e orizzonti senza fine, si chiude in stanze buie, alterna slanci di vitalismo e anestesie della sensibilità.

Pagine che aiutano a capire più di qualsiasi relazione scientifica il significato e lo stile del nostro lavoro nella Comunità Vanessa.

